

Età: 43 anni

Sesso: femmina

Nata in: Albania il 17 giugno 1969

Stato civile: sposata

Figli: 2, una di 20 anni l'altro di 15 anni

In Italia da 10 anni.

Mi sono laureata alla Facoltà di Lingua e Letteratura Albanese, ho lavorato per un anno come professoressa nelle scuole medie e poi nelle scuole superiori

Qui in Italia qui ho fatto la colf, la badante, ho lavorato in una piadineria, in una mensa a lavare i piatti, in un albergo, di tutto di più. Ora, da un anno, dopo aver fatto un corso come operatrice socio sanitario, lavoro in una struttura per disabili.

In Italia sono venuta clandestinamente: siamo partiti io e mio marito, io sono andata a Bari e lui a Trieste. Dopo un giorno siamo venuti tutti e due da mio fratello, che viveva qua da 4 anni, così abbiamo avuto un appoggio.

Sono sempre i familiari, gli amici, i parenti, che aiutano chi arriva adesso. Si dà una mano a chi arriva all'inizio, lo aiuti a trovare una casa, un lavoro e poi andranno avanti con i loro piedi come abbiamo fatto tutti.

In Albania la situazione era un po' complicata: il passaggio dalla dittatura alla democrazia è stato molto sofferente, e allora io e mio marito abbiamo deciso di cambiare vita, perché la situazione era abbastanza grave.

Siamo arrivati prima io e mio marito, dopo sei mesi abbiamo pagato una quota abbiamo fatto venire mia figlia. Per due anni siamo stati clandestini, poi abbiamo fatto la sanatoria. Appena abbiamo fatto i documenti, il terzo anno, siamo andati in Albania per vedere nostro figlio, e dopo un anno l'abbiamo portato qua.

Non è normale che i figli rimangono nel paese di origine, che passino gli anni e tu non riesci ad avere tuo figlio qua. Di solito, dall'Albania arrivano prima i mariti, che lasciano la moglie e i figli con i genitori di lei o di lui, e dopo fanno il ricongiungimento familiare.

Di solito l'immigrazione è più maschile, perché nella nostra tradizione la donna è un po' più sottomessa, e anche per questo partono prima i mariti.

Qui a Rimini sono le donne che hanno più lavoro, perché fanno le badanti, le pulizie nelle case, lavorano ad ore, invece i mariti non hanno molte possibilità di inserimento, l'unico lavoro che possono fare è nell'edilizia. Però nella nostra cultura non è che l'uomo resta a casa a badare la famiglia c'è questo pregiudizio, che l'uomo deve lavorare e la moglie tenere i figli.

A Rimini, gli sportelli per gli immigrati ci sono e non ci sono: una volta ce n'erano molti di più. Poi dipende da quanto la gente è informata, perché molte persone sanno e non sanno che esistono. Di solito trovano le informazioni tramite gli amici e si fanno accompagnare in un ufficio perché non sanno la lingua. Noi albanesi ci arrangiamo abbastanza bene con la lingua, però ci sono dei casi, per esempio dopo il congiungimento, in cui il marito sa parlare italiano e la moglie, no e per affrontare la realtà italiana fanno fatica.

Prima c'erano dei pronto soccorso linguistici nelle scuole; adesso hanno chiuso anche quelli. Erano importanti perché spesso il marito che sapeva parlare la lingua doveva lasciare il lavoro per seguire la moglie e il figlio.

Noi mediatori aiutiamo a spiegare che qui la scuola è diversa. Per esempio da noi non esistevano gli

avvisi, oppure una madre che viene dall' Albania non sa che il bambino deve essere accompagnato: ci sono tante cose che sono diverse.

Mia figlia, quando studiava, aveva un cugino che aveva la sua stessa età e lei diceva che lui era molto impegnato, aveva molti compiti. Poi vedo che ci sono molto divertimenti che distraggono il bambino dallo studio come internet, la tele etc. poi qui la scuola è molto più costosa.

L'immigrazione dall'Albania è iniziata nel 1991. Credo che ultimamente stia calando, perché chi arriva vede che non c'è lavoro; poi ci sono molti albanesi che sono qua da diversi anni e si trovano in difficoltà, e allora decidono di tornare. Questa è una decisione molto forte, perché dopo 10 anni che sei in Italia devi tornare e ricominciare da capo, e anche se lì non hai un lavoro. Però almeno hai una casa e non devi pagare l'affitto: qui gli affitti sono strazianti.

Fra i bambini, ci sono quelli che si trovano molto bene e altri no, dipende dalla sensibilità della classe e dei professori.

Noi, per esempio, col progetto "Orizzonti" andavamo nelle scuole e parlavamo delle culture di provenienza dei bambini. La maggior parte della popolazione è musulmana, e nella scuola non sanno perché i bambini albanesi non mangiano la carne di maiale. Inoltre, quando un albanese sente parlare della sua cultura si sente fiero, e poi anche gli altri riescono a capire le abitudini di questi ragazzi.

Io, quando facevo gli interventi, facevo sempre capire che noi venivamo qua non per divertimento, ma per bisogno, che ci mancano i nostri affetti, i nostri cari.

L'integrazione dipende dalla sensibilità della classe e dei professori.

Età: 63 anni

Sesso: femmina

Cittadinanza: italiana

Stato civile: sposata da 12 anni

In Italia da 13 anni.

Sono arrivata a Montecchio l'1 luglio 1999, invitata da un'amica della Colombia che lavorava qui da 13 anni, e l'obiettivo era che mi sposassi e formassi una nuova famiglia con un italiano... ero vedova da 10 anni, dal 1990. E così ho fatto: mio marito visita il mio Paese una volta all'anno.

Mi sono laureata prima in Economia, il 27 marzo 1981, presso l'Università Autonoma Latinoamericana, e dopo ho preso la specializzazione in Scienze politiche nella "Pontificia Universidad Javeriana" di Cali. Prima avevo conseguito un altro titolo, come meccano tachigrafo ausiliario di ufficio, 3 anni con il SENA (Centro per la Formazione Professionale, N.d.T.) sempre in Colombia. Ho studiato pedagogia perché ho insegnato 12 anni in un Collegio in seconda media e all'Università. Facevo l'insegnante di economia, di contabilità, orientamento ai giovani e anche professoressa di religione. In Italia ho fatto un corso di formazione professionale con finalità orientativa e azione integrata per l'accesso al lavoro e lo sviluppo della carriera delle donne, nel maggio del 2002. Ho preso anche la qualifica superiore di tecnico in marketing internazionale con contabilità e contrattualistica all'Ecipar.

La mia laurea è stata riconosciuta, e ho fatto anche con corso di aggiornamento per facilitatore interculturale, e questo è stato importante perché è quello che mi ha dato lavoro da quando sono qui. L'ho fatto all'Efeso, un ente di formazione per l'economia sociale. Ho fatto Informatica, utilizzo il sistema operativo di Windows, Windows Millenium, Word, Exel, Internet, posta elettronica..

Prima di venire in Italia, ho lavorato dieci anni nel sistema bancario "Caja de Credito Agrario Industrial Minero" di Bogotà e Medellin, dal 1973 al 1983. Per dodici anni ho fatto la professoressa nell'area economia, contabilità, orientamento professionale e religione in un Collegio. Ho avuto anche una carica pubblica come responsabile di transito del trasposto comunale e regionale per 40 Comuni, dal 1991 al 1993, nella regione del Cauca, dove sono nata. Dopo sono stata Segretaria del Governo Municipale, sono stata anche "Specialista professionale in servizi di trasporto pubblico interregionale" del dipartimento di Cauca, Valle del Cauca e Nariño.

Il lavoro in Italia è stato prima di tutto come mediatore culturale, ho fondato un'associazione con V. G. e abbiamo iniziato a lavorare, dando appoggio e assistenza agli immigrati e alle persone appena arrivate in Italia.

Appena arrivata, ho fatto il corso per mediatrice culturale; prima avevo fatto volontaria alla Casa della Pace, e il Comune ci ha chiamato per questo lavoro comunale e anche regionale perché è stato fatto un percorso intermunicipale con la Comunità Montana, cioè i Comuni di Santarcangelo, Verucchio e Trioriana.

Ho studiato italiano prima di arrivare e subito appena sono arrivata; ho fatto uno stage al Comune di Rimini nell'Assessorato alle Politiche giovanili, nella Banca del Tempo Interetnica nel servizio culturale. È stato uno dei miei primi lavori con i bambini e adulti di tutto il mondo; era un laboratorio per la formazione di operatori e operatrici della Banca del tempo Interetnica.

Dopo ho avuto un co.co.co. alla Caritas diocesana come mediatrice culturale per tutto il 2003. Sono stata la responsabile per il gruppo di immigrati cattolici a Rimini, con i quali facevamo degli eventi in grande come "Interazioni", dove 10 anni fa ho fatto il presepe del mondo in piazza Cavour, ho fatto la lotteria di solidarietà internazionale per trovare fondi un progetto per persone bisognose di tutto il mondo. Faccio la lotteria tutti gli anni per trovare i fondi per questo progetto, anche per dare appoggio al mio Paese, per una fondazione che si occupa di bambini dal 2002. Diamo questo aiuto ogni anno e l'iniziativa ha risalto perché ci sono coinvolti il Comune, la Banca del tempo, la Provincia di Rimini e tanti singoli. Siamo riusciti a portare 50.000 € nel mio Paese, grazie ad un lavoro costante ogni anno. Questo lo facevo con E. e la Caritas. dopodiché ho continuato il mio lavoro solo con la Caritas.

Un'altra cosa importante che ho fatto qui è un corso di lingua spagnola, perché io parlo lo spagnolo, e ho fatto questo progetto prima per i giovani che studiavano all'università, le persone adulte che prendono i bambini in America Latina, e ho fatto anche 4 anni con i bimbi, in estate inseguo spagnolo e li oriento perché dalle medie studino la lingua spagnola.

La mia amica e suo marito mi hanno trovato il mio primo lavoro come assistente ad un signore a Rimini. Ho iniziando a lavorare facendo assistenza agli anziani e facendo di tutto. Da qui ho fatto di tutto, di tutto e di più. Poi, la suora nigeriana mi ha inserita con gli immigranti nel Centro, e io organizzo la Messa dei popoli, uno degli eventi più importanti, una messa in quasi 15 lingue e dialetti. Facciamo una messa con il vescovo, tutti i sacerdoti e tutti gli immigrati cattolici dalla Cina, dall'Asia, dall'Africa, dall'America Latina, di tutto il mondo. Arrivano con i costumi dei loro Paesi e partecipano in tutte le lingue francese, inglese, spagnolo, italiano, filippino, swahili, le lingue dell'Africa...

Quando si arriva, il passaparola è importante. Ho conosciuto questa suora, che conosceva una colombiana di Riccione, e con lei abbiamo iniziato con l'associazione, e io mi sono totalmente inserita, e grazie a quella suora mi sono sposata. Mi hanno fatto un matrimonio, con la Banca del tempo, internazionale, ovvero con cinesi, africani, albanesi, rumeni, filippini, asiatici, immigrati di tutto il mondo... mi hanno fatto e regalato la festa di matrimonio..

Sono in contatto con comunità diverse, da quando sono qui sono stata totalmente integrata con tutte le comunità, italiani ma soprattutto argentini, perché quando noi siamo arrivati in Italia c'era il problema della immigrazione degli argentini, però i miei amici vengono da tutto il mondo. Io lavoro con tutti, quando faccio la messa dei popoli, la lotteria solidale internazionale, il presepe del mondo coinvolge tutto il mondo. Con la Banca del tempo del Centro Giovani Rimini 5 sono stata a Roma, a Barcellona... Sono una cattolica convinta e praticante. Dal 2005 una suora mi ha chiesto che la aiutassi con tre ragazzi molto poveri che volevano studiare per diventare sacerdoti, però non avevano nessuna possibilità.. adesso sto seguendo altri 15 studenti per il prossimo anno.. con l'aiuto di Dio.. e degli italiani: mi aiutano sacerdoti, suore, laici e persone di tutta la comunità. E' una cosa che faccio come piacere personale ogni anno .Sono molto soddisfatta di quello che faccio qui, se non fosse per questo vivrei nel mio paese perché mio marito vorrebbe vivere in Colombia, ma qui io faccio cose che là non avrei potuto fare e non potrei fare, in nessun momento della vita.

Adesso l'immigrazione si è fermata ma sono aumentati gli immigrati albanesi, rumeni che ora possono entrare.

Quasi sempre viene prima la donna, dopo la raggiunge il marito e poi portano i figli, rimasti nel paese con gli zii, con i nonni, con le persone care. Per noi non è un problema. Gli immigrati qui si inseriscono bene. Io sono stata anche professoressa e ho fatto orientamento per gli immigrati in tutte le scuole più importanti qui. Ho visto tanta integrazione, la scuola italiana si preoccupa molto che ci sia integrazione

ne. I bambini si integrano bene con gli immigrati, africani, latini, cinesi, rom...I bambini non hanno problemi con la lingua, i bambini imparano presto.

Non c'è limite di età per portare i bambini qua. Appena i genitori possono, li portano. Ci sono persone che, nonostante i loro sacrifici, non hanno potuto portare i loro figli e soffrono molto per questo. Non è facile.

Ci sono pregi e difetti sia nella scuola qua sia in Colombia. Là, i bambini e i giovani studiano sicuramente di più rispetto a qui, molto di più. Anche se non c'è lavoro o anche se devono lavorare, si studia sempre.

A Santa Giustina ho una collaborazione speciale con diverse persone, aiutiamo le madri che lavorano e andiamo a prendere i bambini a scuola e li portiamo a casa mia intanto che la madre va a lavorare. In questo momento faccio anche questo!

Età: 32 anni

Sesso: femmina

Cittadinanza: tunisina

Stato civile: separata

Figli: 2 figlie, di 1 e 8 anni

In Italia da: quasi 11 anni.

Prima avevo un'attività privata, adesso sono la Presidente di un'associazione tunisina che si chiama La Nuova Promessa e lavoro fra Rimini, Cesena e Forlì e mi occupo di tutti gli arabi a Rimini e tutti i tunisini in tutta Italia. Domenica scorsa ho avuto la fortuna di essere scelta, insieme ad altri due, come portavoce di tutti i tunisini in Italia.

Sono nata in Tunisia, in una piccola città che si chiama Megrin, siamo una famiglia normale, numerosa, siamo 7 fratelli, mamma e papà. Per fortuna, quando mi sono sposata sono arrivata qui, ho finito gli studi e la cosa più importante è che ho seguito corsi che mi hanno fatta arrivare a questo livello. Poi sono entrata in ARCI e loro mi hanno aiutata molto, molto, molto per arrivare fin qui. Ho lavorato per quasi due anni alla CGIL di Rimini e anche lì mi hanno aiutata e ho imparato come ci si comporta con le pratiche, come aiutare gli immigrati e tantissime altre cose. È stata una bella esperienza e poi ho deciso di fare questa associazione tunisina, per adesso per tre Comuni, Rimini, Cesena e Forlì, adesso vogliono anche a Ravenna e Bologna però ancora...

Studiavo e lavoravo in Tunisia, ho lavorato per 5 anni lì finché mi sono sposata e sono arrivata qui. Anche qui studiavo e lavoravo, ho finito la scuola superiore e poi ho fatto un corso di segretaria, di contabilità per un anno. Poi, per una passione mia, ho fatto un corso di due anni di taglio e cucito. Più cose, più meglio! Quando ho finito tutto sono entrata in Arci e in CGIL, mi hanno aiutato tanto in Arci soprattutto M. S. e S. M., mi hanno aiutata molto per fare questa associazione tunisina, mi hanno seguita loro e ancora mi stanno aiutando. Sono contenta, è un lavoro un po' difficile ma io sono molto attaccata alla gente, sono molto contenta del mio lavoro per aiutare gli altri a tutti i costi.

Grazie a Dio io non ho avuto una vita molto difficile, diciamo che sono stata sempre al meglio ma ho vissuto con i tunisini che sono arrivati da Lampedusa nel 2010 e sono stata con loro momento per momento per andare avanti e in quel momento ho capito com'è difficile integrarsi soprattutto quando uno non ha lavoro, non ha casa, non ha niente...è molto difficile. Speriamo trovino la loro fortuna e la loro possibilità di integrarsi, come tutti.

Appena sono arrivata in Italia mi sono impegnata con lo studio, sono andata alla Casa della Pace, ho fatto il corso di italiano e mi hanno consigliato anche un'altra scuola, in via Marzabotto. Studiavo qui e lì per tutta la settimana, così per un anno. Quando sono arrivata non sapevo nemmeno come si diceva buongiorno, come andare a far la spesa, non sapevo niente. Adesso per fortuna faccio anche la mediatrice culturale per tutti gli arabi qui a Rimini.

Prima non c'era nessuno per gli arabi e per questo è nata questa idea di fare qualcosa per tutti. Sono andata come tutti alla scuola di italiano per imparare la lingua e dopo piano piano sono stata seguita dagli assistenti sociali per i miei bimbi e lì mi hanno dati un po' di consigli. Appena finiti gli studi sono stata a una festa alla Casa della pace e lì ho conosciuto M. S. e S. M.; dal qual momento ho cominciato come insegnante di taglio e cucito visto che avevo fatto la scuola per due anni e ho il diploma per poter

insegnare il taglio e cucito. Mi hanno conosciuta come insegnante di taglio e cucito e abbiamo fatto i corsi all'Arci, poi una scuola di arabo sempre all'Arci per due anni per bambini e adulti, non solo arabi anche italiani, cinesi... Da lì è nata l'idea dell'associazione, ho fatto un corso per imparare a fare le pratiche dai patronati, sono entrata in CGIL, ho fatto due anni lì. Ho ancora il mio ufficio all'Arci dove lavoro per gli arabi, ne ho uno a Forlì e ci stiamo organizzando a Cesena.

Se arriva un immigrato arabo, mi chiamano al telefono per sapere se posso far qualcosa. Per esempio quando sono arrivati tutti questi tunisini mi hanno chiamata, li ho seguiti giorno per giorno per farli integrare nelle case e per le pratiche, per mandare i permessi in Tunisia, per tranquillizzare le loro famiglie che erano spaventate. Alcuni hanno preferito tornare in Tunisia per via della crisi, altri hanno fatto la loro strada qui in Italia.

Io sono conosciuta qui a Rimini e a Forlì, se chiedono aiuto li indirizzo al mio ufficio di Forlì, che è conosciuto, e qui a Rimini al grattacielo dove c'è la segreteria, M., che fa per me tante cose e non so come ringraziarla. Io sono al grattacielo ogni lunedì pomeriggio e se non ci sono M. mi chiama, mi chiede se può dare il mio numero, loro mi chiamano e prendiamo un appuntamento.

Per gli immigrati arabi ci sono un po' di difficoltà perché ci sono tantissimi genitori che non sanno leggere e scrivere in italiano e quindi per quei bambini la scuola finisce a scuola perché a casa i genitori non possono seguirli. Stiamo pensando infatti di fare un aiuto compiti però più avanti. Ai bimbi manca questo servizio perché l'80% dei genitori, soprattutto quelli di una certa età, non sanno leggere e scrivere in italiano. Per il resto noi abbiamo la scuola di arabo per insegnare la lingua madre a Rimini e Forlì e insegnanti mandate dal consolato tunisino per insegnare l'arabo e la religione del Corano. Per quanto riguarda le scuole, speriamo che verrà un giorno in cui metteranno la lingua araba nella scuola, ci sono molti bambini arabi qui. Se entrano in Italia a 10/11 anni è più difficile imparare la lingua e integrarsi rispetto ai bambini più piccoli che imparano anche con gli altri bambini fuori e nell'asilo.

Fin dagli anni Novanta c'erano pochi immigrati tunisini qui, era strano vederne in giro a Rimini. Da dopo il '90 ce ne sono molti. Viviamo come se fossimo in Tunisia.

A casa parliamo un po' arabo un po' italiano, come viene, perché i bimbi sono nati qui e parlano più l'italiano, vanno a scuola... Per farci capire più velocemente parliamo spesso italiano ma qualche volta ci vuole anche un po' di arabo perché non devono dimenticare la lingua madre così quando vanno in vacanza non trovano difficoltà.

Mia figlia va scuola, fa i compiti come tutti i bambini tutti i pomeriggi il sabato e la domenica ci troviamo tutti insieme per fare i compiti. Il sabato per noi è il giorno libero e facciamo un giro e la domenica a casa ci prepariamo al ritorno a scuola del lunedì.

Ai bimbi piace la cucina italiana. Ai bimbi piacciono più le cose italiane in bianco, a noi più le cose nostre tunisine ma non mangio piccante, prima sì ma da quando ci sono i bambini mi sono abituata come loro e non mangiamo più piccante ma rispettiamo sempre la nostra religione: vino no, maiale no però viviamo molto bene. Seguiamo un po' tutti e due ma sempre nel rispetto della nostra religione.

La scuola in Italia e in Tunisia sono diverse. Nel mio Paese le cose sono cambiate da quando andavo io a scuola. Lì si impara prima come si legge, direttamente. Le frasi si imparano a memoria, poi si impara la lettura e a scrivere. Nel primo anno si impara a leggere e scrivere. Prima di entrare a scuola, dai 5 ai 6 anni, i bambini sono preparati per entrare a scuola così quando i bambini hanno 6 anni sanno già un po' di cose ed sono pronti per andare avanti. Noi abbiamo anche il sesto anno che qui non c'è, c'è solo fino alla quinta. È un po' diverso.

La scuola è più difficile in Tunisia, qui è molto più facile. Là si studia dal primo anno anche il francese ed è obbligatorio perché è la nostra seconda lingua. Come ti ho detto, lì iniziano a 5 anni quindi quando il bambino ha 6 anni entra a scuola è pronto, non ha paura, non si perde tempo per integrarlo nella scuola, sa già che quella è la sua classe perché è stato lì un anno prima, conosce le sue maestre.

In Tunisia parlano francese e arabo, qui italiano e inglese. Da noi fanno 6 anni, arrivano qui e si trovano direttamente alle medie, parlano solo arabo e francese e non parlano italiano e inglese. Passano 2/3 anni prima che impari un po' italiano ed è un po' difficile. Noi ne parliamo coi genitori, cerchiamo di far capire che se un bambino è nato qui deve stare qui, non deve andare in Tunisia finché non ha 6/7 anni per portarlo qui per la scuola. Se non hanno nessuno qui, quando nasce il bambino, dopo l'allattamento lo mandano a casa dai nonni finché non arriva il momento di andare a scuola. Per me non è una cosa giusta, i bambini devono stare con i genitori e integrarsi da piccoli nel loro mondo. Quando vanno a scuola devono essere pronti, almeno parlare bene l'italiano invece in questo modo parlano solo arabo e francese e troviamo difficoltà a integrarli a scuola, soprattutto il primo anno. Speriamo cambino le cose e che i bambini rimangano qua coi genitori.

Adesso con la crisi è un po' difficile, i genitori mi dicono che la crisi non permette che rimanga qui tutta la famiglia se la mamma e il babbo non lavorano. La mamma e i bambini tornano in Tunisia e rimane qui il babbo per trovare un lavoro. La crisi ha messo le famiglie davanti a una scelta molto difficile.

Per il Marocco c'è una ragazza che lavora nella cooperativa Eucrante, per l'Algeria non c'è nessuno, purtroppo... per gli egiziani non c'è nessuno. C'è uno del Bangladesh, A., che è molto bravo. Del Senegal c'è un ragazzo di cui non ricordo il nome e un altro del Sudamerica, non mi ricordo il nome ma sono molto bravi in questo lavoro.

Intervista – Bangladesh

Età: 42 anni

Sesso: maschio

Cittadinanza: del Bangladesh

Stato civile: sposato

Figli: uno, di 16 anni

In Italia dal 1989.

In Bangladesh non ho mai lavorato, andavo all'università. Non avevo un programma preciso di venire in Italia quando ho finito l'università. Ho fatto ragioneria.

Vengo da una famiglia abbastanza benestante, non ho mai avuto problemi economici. Mio padre era un imprenditore, siamo 8 fratelli e sorelle, io sono il più giovane. Quando ho finito l'università ho detto a mio babbo che volevo fare un giro per il mondo, per vedere, per cercare il mio futuro, volevo vivere all'estero. I 5 miei fratelli più grandi di me sicuramente non volevano spostarsi, ma io ero molto giovane, ed era un peccato stare sempre nello stesso posto. Mio babbo era una persona che... Nel 2003 è mancato, ma ancora oggi seguo la sua opinione, sempre. Era una persona per me come un angelo, la fondazione della mia vita. Lui è stato entusiasta da subito "Ok, guarda, io sono felice e contento. Se tu vuoi andare in giro per il mondo per cercare di costruire il tuo futuro da solo, sarei la persona più felice del mondo".

Quindi lui mi dà i soldi, 7.000 dollari, nel 1988, dentro una busta bianca, e dice: "Tieni figliolo, vai, gira per il mondo, vedi dove ti piace e costruisci il tuo futuro. Se non ce la fai torna a casa, sai che il lavoro c'è, a casa il lavoro per te c'è. Però provaci. Vai."

Partii dal Bangladesh, prima andai in Thailandia, poi Hong Kong, poi Cina, Russia, Ungheria, Bulgaria, Turchia, Jugoslavia... ho girato tutti questi paesi.

Avevo appena 18 anni, potevo uscire, potevo viaggiare da solo. Poi sono venuto in Italia e dall'Italia avevo l'obiettivo di andare in Canada, perché lì ci sono altri miei parenti che volevo andare a trovare. Sono andato a Roma, all'Ambasciata Canadese per prendere il visto.

Dopo due giorni ero in giro per Roma, alla stazione Termini, ero lì che avevo fatto colazione, e all'improvviso, da dietro, mi sento bussare sulle spalle, una pacca sulle spalle... guardo: era il mio migliore amico, che era con me alla scuola superiore. Eravamo compagni di classe, sapevo che suo babbo era uno che lavorava nella segreteria di un ministro. Dopo qualche anno l'avevo perso di vista, lui ci aveva salutato ed era andato via, ma non mi ricordavo dov'era. In seguito mi ha raccontato che suo babbo era diventato l'Ambasciatore del Bangladesh lì a Roma, ed era venuto a vivere a Roma con la sua famiglia.

Quindi ci siamo incontrati lì, e dopo siamo andati a casa sua. Conoscevo i suoi genitori, sono stato a casa loro quasi una settimana. Suo babbo lavorava in Ambasciata, quindi di legge se ne intendeva. Mi ha detto: "Sai che in Parlamento è stata approvata una legge sull'immigrazione, la legge Martelli, grazie alla quale, se vuoi, puoi anche rimanere in Italia?".

Grazie a questa informazione, con il mio ex compagno di classe siamo andati in questura per chiedere informazioni, ho fatto la domanda, e dopo una settimana/dieci giorni mi hanno dato il permesso di soggiorno. Da lì la permanenza.

Dopo mi sono innamorato dell'Italia, mi sono fermato e non mi sono più mosso. A Roma sono stato un paio di mesi. Il permesso era per lavoro subordinato. Avevo un po' di soldini, però prima o poi finisco... Solo che a Roma c'era lavoro nei ristoranti, come lavapiatti, che a me non è mai piaciuto. Però il babbo del mio compagno di scuola mi ha consigliato di andare a Milano, perché è una città dove ci sono tante opportunità per un lavoro diverso. Sono andato a Milano e sono stato lì dal 1990 fino al 2002.

Nel frattempo non lavoravo, lavoravo saltuariamente, perché di giorno andavo a scuola. E' stato un anno molto, molto, molto difficile a Milano, perché era una città che, negli anni Novanta, non conosceva l'immigrazione. I milanesi stessi non erano abituati sia al turismo sia agli stranieri o agli immigrati extracomunitari...non erano abituati, era un altro clima. Quell'anno lì dormivo in treno, in stazione centrale alla sera, di giorno andavo in Caritas, oppure a volte...non mi vergogno di dire che ho passato anche dei giorni a digiuno. Di notte, quando andavo a dormire nel treno, a volte veniva la polizia ferroviaria a fare i controlli e mi buttavano fuori.

Mi è capitato parecchie volte che qualche poliziotto, che capiva che a Milano faceva freddo, vedeva che nella cabina, sul sedile ero tutto infreddolito e mi dicesse: "Stai qua, seduto, non uscire, non farti vedere in giro, arrivo fra 10 minuti". Dopo 10 minuti è tornato con una coperta, mi ha dato la coperta e mi ha detto che fino al mattino il treno non sarebbe partito. Io lo so sapevo già, ero specializzato in orari dei treni, stazioni...quindi fino alla mattina stavo là...alcuni poliziotti sono venuti anche con i pani...non sono tutti uguali però: c'è il bene e c'è il peggio.

La mattina andavo a scuola di italiano e al pomeriggio in una scuola organizzata dalla CGIL, una scuola per panettieri. Ho fatto il corso per panettiere per 6 mesi. Il corso ti aiutava anche a trovare un lavoro, infatti ho lavorato per 2-3 mesi in un panificio alla notte; però non ero soddisfatto di quel lavoro, era un lavoro al quale non avrei mai aspirato. Ero iscritto anche all'Ufficio di Collocamento, e da loro sono venuto a sapere che c'era un bando di concorso per un posto nel Comune di Nova Milanese; partecipai al bando e, per fortuna, dopo due settimane mi è arrivata la lettera di risposta per il giorno del concorso. Sono andato, ho partecipato sia allo scritto sia all'orale, sono arrivato primo... non avrei mai immaginato. Mi ricordo, eravamo 17 persone, io ero l'unico immigrato: quando sono andato là nel Comune per fare questo concorso erano tutti ragazzi giovani italiani, e io stavo per venire via, era inutile perdere tempo. Però c'era un ragazzo abbastanza gentile, ci siamo visti si è creata una simpatia subito a prima vista, lui si è avvicinato e ci siamo messi a chiacchierare... io già da 6 mesi parlavo italiano perfettamente, quasi.

Parlo inglese, indi, la lingua dell'India, urdu, quella del Pakistan e la mia lingua madre: in totale 4 lingue. Però di quella del Pakistan e dell'India non c'era quasi mai bisogno, quindi o inglese o italiano, uno dei due.

Mio figlio parla tre lingue: inglese, italiano e bengalese, tutti e tre come lingua madre.

Questo ragazzo mi ha convinto a restare: "Già che sei qui, ci provi, così fai una nuova esperienza...". "Va bene". Sono arrivato primo e con lui c'è stata un'amicizia che dura tutt'oggi. Lui è a Milano, però ci sentiamo al telefono spesso. Sono diventato dipendente comunale nel Comune di Nova Milanese, un Comune in Provincia di Milano, in Brianza. Lì sono stato fino al 2001 come dipendente comunale.

Ma io vengo da una famiglia di imprenditori, i miei altri 5 fratelli sono tutti imprenditori, anche i mariti delle mie sorelle, i miei cognati sono tutti e due imprenditori, i miei zii paterni e materni sono tutti imprenditori. E' una famiglia di commercianti e ce l'ho nel sangue.

Il cambiamento c'è stato lì, nel 2001...

Ho deciso di mettermi nel commercio, ho dato le dimissioni dal Comune e mi sono messo nel commercio, sempre a Milano. Dopo il 2003, io venivo a Rimini per lavoro, per i miei clienti: importavo abbigliamento da Bangladesh, India, Nepal, Birmania, quindi avevo clientela anche qui a Rimini. Ogni tanto venivo a Rimini, una città che mi è piaciuta subito, con il mare, meno freddo. così ho detto: "Vabbuò!"

Mi è capitato un bar sul lungo mare, ho comprato quel bar lì, ho lasciato Milano e sono venuto a Rimini, nel 2003.

L'intervistato chiede che non venga riportata questa parte.

Adesso mio figlio va allo scientifico. Tuttora si considera italiano, dice: "Io sono nato in Italia, io sono italiano!"

Dopo aver veduto il bar ho trovato un lavoro a San Marino, e tuttora lavoro lì. Il lavoro mi piace, va bene, faccio il tecnico dell'ambiente, sono contento.

Dal 2008, a Rimini la comunità bengalese ogni anno è sempre in aumento. C'è stato un incremento degli arrivi. Fino a quell'anno, a Rimini la nostra comunità aveva i negozi, le attività di commercio sul lungomare solo estive, e verso fine settembre si tornava in altre città d'Italia come Milano o Roma, oppure qualcuno tornava in Bangladesh. Dal 2008 le cose sono cambiate: la gente ha cominciato a rimanere, anche se finiva l'attività ad agosto o settembre, non tornavano al Paese, e cercare altre soluzioni.

La nostra immigrazione è per l'80% maschile, le donne difficilmente vengono. O vengono in coppia o il singolo. È difficile già per una persona singola riuscire ad integrarsi, per trovare una sistemazione, il lavoro, la casa, la sicurezza per mantenere la famiglia...

Quindi inizialmente viene qua l'uomo, poi, piano piano, quando ci si riesce, quando si è integrato, oppure si ha una certa sicurezza di poter vivere con la famiglia, si fa il riconciliamento familiare. Ma donne singole è più difficile... però ultimamente sì, stanno venendo.

Gli arrivi sono in aumento ma per Rimini, per la nostra città, quello che sta cambiando per la comunità bengalese è il fatto che non è più un'immigrazione solo estiva: la gente rimane e sta aumentando giorno dopo giorno la permanenza a Rimini.

Con il permesso di soggiorno si stabilizzano con il lavoro, affittano la casa.

Siccome la nostra comunità è sempre in aumento, ci sono problemi legati alla famiglia, poi arrivano i bambini, poi arriva l'integrazione per i bambini...

Un gruppo di noi che siamo da anni a Rimini ha deciso di creare qualcosa, un'unione, un'associazione, per dare supporto alla nostra comunità. Nel 2008 abbiamo iniziato a lavorare come gruppo verbalmente, ma ufficialmente l'associazione, che si chiama *Tiger of Bangladesh*, è nata il 18 febbraio del 2011, con l'obiettivo dell'integrazione e di dare supporto alla comunità bengalese e aiutare ad integrarsi nella società riminese. Io sono il Presidente dell'Associazione. Una bella soddisfazione. Abbiamo fatto parecchie iniziative, un corso per i bimbi...

La nostra comunità è concentrata maggiormente a Borgo Marina, Corso Giovanni XXIII, dove ci sono tutti quei negozi di bengalesi. Anche la sede della nostra associazione è su quella via. Siccome il 90% degli esercenti commerciali in Corso Giovanni XXIII è bengalese, abbiamo avuto un po' di problemi, sia con la gente di Borgo Marina, gli italiani, sia fra di noi. Abbiamo avuto un po' di problemi di convivenza perché non c'era dialogo, non c'era comunicazione. Da quando è nata la nostra associazione, anche i residenti di Borgo Marina hanno capito, hanno visto che si stava costruendo un punto di riferimento. Noi ci siamo fatti avanti per dialogare con loro. Abbiamo fatto parecchie iniziative, abbiamo dato una spinta in più rispetto ai residenti di Borgo Marina, per far vedere che anche noi vogliamo migliorare il nostro quartiere, ci teniamo a questo quartiere, vogliamo essere integrati e vogliamo vivere con i borgo marinesi.

Il 30 settembre 2011 abbiamo fatto una festa, un aperitivo multiculturale sul lungo via, abbiamo invitato tutte le forze politiche di Rimini, tutte le organizzazioni e le associazioni. Tutti! Non abbiamo escluso nessuno, ovviamente tranne Forza Nuova! C'erano 1400 persone alla nostra festa, e da lì è partita una miglior convivenza, abbiamo risolto l'80% dei problemi. Abbiamo invitato noi personalmente, come comunità bengalese, le forze dell'ordine, Polizia Municipale, Polizia di Stato e Carabinieri. Abbiamo fatto tre riunioni con queste tre forze dell'ordine per attirare l'attenzione. Siccome Borgo Marina è vicina alla stazione, come in tutte le città d'Italia la zona vicina alla stazione, piccoli o grandi i problemi ci sono e ci saranno sempre, come in tutte le città. E non solo in Italia, in tutta Europa. Io ho girato l'Europa, Germania, Francia... a nord, a sud... e i problemi ci sono. Le forze dell'ordine hanno accolto la nostra richiesta, hanno rispettato la nostra volontà di migliorare il quartiere. Direi di annotare che la comuni-

tà bengalese ringrazia veramente le forze dell'ordine che hanno fatto molto, hanno fatto molto per migliorare il nostro quartiere, Borgo Marina.

Per quanto riguarda i bambini, negli ultimi due anni con questa crisi economica un po' è cambiato tutto. Le persone che avevano un lavoro, con i figli, che andavano a scuola... Magari l'azienda ha chiuso, la gente è in cassa integrazione, disoccupata... parecchi miei amici, connazionali, hanno mandato la famiglia in Bangladesh, in patria perché non riuscivano più, con l'affitto, le spese... Magari stando qui da soli, vivendo con altri si riesce a ridurre le spese e a trovare un'altra soluzione.

Prima la famiglia stava tutte insieme, ce ne sono ancora parecchie che stanno qui, quelle che hanno attività commerciali, loro sono rimasti, e hanno i bambini che vanno a scuola...

Per quanto riguarda l'integrazione, qui, per quello che vedo per la mia esperienza personale, i bambini non hanno problemi, i bambini sono tutti bambini, loro sono puri come l'acqua: in qualsiasi oggetto la versi, l'acqua prende la forma dell'oggetto, e i bambini fanno uguale. Il problema viene fuori quando cominciano ad essere grandi, nelle scuole superiori. Lo sto imparando adesso con mio figlio, che ha 16 anni e va in terza al liceo scientifico. Lui mi racconta quasi tutti i giorni quello che succede a scuola. Lui sa che io sono con l'associazione, che mi impegno e mi occupo di queste cose, e quindi con lui a casa la discussione è aperta.

Finché sono piccoli, nella scuola media, va bene, stanno insieme, sono felici e contenti, i bambini italiani giocano con gli immigrati. Anzi, io non dico bambini immigrati, perché tutti i bambini sono italiani, per me. Magari i genitori sono immigrati! I bambini che non sono nati qui e i bambini che sono nati qui sono italiani, uguali.

Gli adolescenti cominciano a capire, a vedere la differenza... La società italiana sarà anche molto forte ma...

Io non sono il tipo che sputa nel piatto dove mangia, ma dopo 25 anni di permanenza in Italia posso dire con convinzione che la società italiana non è ancora pronta a convivere con gli immigrati. Non è ancora pronta. Tuttora c'è molta discriminazione. In Italia, da 25 anni fa ad oggi, non è cambiato nulla, nonostante oggi ci sono quasi 5 milioni di immigrati regolari in Italia. Parlo dei regolari, di quelli che si possono contare.

In Italia, in ogni angolo, in ogni fabbrica, in ogni luogo di lavoro, è presente un immigrato. Dal 1990 fino ad oggi, la politica italiana non ha saputo costruire... non è colpa del popolo italiano, ma dei politici stessi che occupano le poltrone, che non hanno saputo dare segnali... o non hanno voluto costruire questa convivenza insieme. 5 milioni di immigrati vivono e lavorano in Italia grazie all'accoglienza del popolo italiano, ma la politica assolutamente non ha fatto nulla. Non ha fatto nulla. Un immigrato che sceglie di vivere in Italia è consapevole di tutta l'ignoranza, le critiche, la non tolleranza, il diversificare, oppure l'isolamento... un immigrato dice: "Vabbiò, questa non è casa mia, questa non è la mia terra, quindi queste sono le cose che ovviamente devo subire". Però i ragazzi, i bambini che nascono e vivono qui non lo accetteranno mai. Perché loro diranno sempre: "Sono italiano anche io perché sono nato qui". Quando sentono questa differenza, nascono i problemi. Mio figlio, che fino a 9 anni è stato qui, poi è tornato a dicembre 2011, si trova male nella classe con i suoi compagni. Mi dice sempre: "Io che vado a scuola alla mattina, pensi che diverta? Assolutamente no. Io dalle 8 di mattina fino alle 13 che sto a scuola, nella classe, vivo come se non esisto, sono invisibile." Lui dice che è invisibile in classe. Io sono andato a scuola, a parlare col vicepresidente, coi professori, e loro l'hanno ammesso: "ce ne siamo accorti, l'abbiamo visto, facciamo tutto quello che è possibile, ma non è che possiamo obbligare i ragazzi."

Età: 56 anni

Sesso: femmina

Cittadinanza: Romena

Figli: 2

In Italia da 13 anni.

Sono nata per caso in una città della Transilvania, a Zalau, i miei genitori non abitavano lì: mio padre era un capo militare, è stato trasferito lì per un periodo, e mia mamma è andata a trovarlo. Però sono cresciuta nella capitale della Transilvania, Cluj-Napoca, la seconda città della Romania, è molto conosciuta. Ho fatto le scuole lì, università inclusa. Poi ho conosciuto mio marito, ci siamo sposati, abbiamo passato i Carpazi e siamo andati a vivere in Moldavia. I miei figli sono nati al sud: mio padre si è spostato e, come tutte le donne giovani con bambini piccoli, che tornano dalla mamma per farsi aiutare, anch'io ho raggiunto mia mamma nel sud del nostro paese, a Craiova. E' una bella e grande città, ci si costruivano le macchine, c'era la fabbrica coreana della Matiz. Quindi ho vissuto un po' tutti i posti della Romania, ho fatto già delle migrazioni interne: mio padre era un capo militare dei vigili del fuoco, ci dovevamo sostare spesso: era la politica comunista; i militari non avevano una casa fissa, andavano dove li mandava il paese. Non era un problema, mia mamma trovava subito posto in una scuola vicina. Mica come qui che ti devi iscrivere due anni prima per poi trovare lavoro in una scuola a Miramare mentre tu stai in città. Siamo più pratici noi, se io cambio casa adesso, non devo aspettare un anno, sposto i figli in un asilo vicino casa.

Ho fatto l'università, ho conseguito la prima laurea nel 1982, ingegneria edile a Cluj-Napoca.

Finita l'università, c'era una legge per cui lo stato ti dava subito posto di lavoro, la carta d'identità e la residenza. Chi aveva figli ed era sposato aveva la priorità, poteva trovare lavoro più vicino a casa, non ti potevi spostare a più di 50 km, lo stato doveva aiutarti pagandoti gli spostamenti. Io ho trovato lavoro in un cantiere a 30 km, mio marito lo stesso, a circa 60 km, i figli quindi un po' li hanno cresciuti i nonni.

Il maschio me l'hanno dato che andava in prima elementare, mentre la femmina l'abbiamo cresciuta noi, andava all'asilo. Il maschio comunque lo vedevamo spesso, era l'unico figlio. Non riuscivamo a portarlo all'asilo perché nessuno poteva andarlo a prendere all'uscita, tornavamo entrambi alle 19:00, mentre lui usciva alle 16.30. Poi per i miei era il primo nipote, mio padre era appena andato in pensione.

I miei genitori abitavano a 600 km, non c'erano ancora i cellulari, per telefonare andavamo alle Poste. Non era facile.

Io e mio marito non siamo venuti in Italia insieme. Mio marito, quando è caduto il muro di Berlino e dopo che è morto Ceausescu, è andato in Ungheria. Lui fa parte di una piccola comunità in Romania che si chiama Csango, si dice siano la vecchia popolazione ungherese in Romania. Siamo quindi stati inviati a spese dello stato ungherese a visitare il paese, mi è piaciuto. Abbiamo conosciuto il Ministro, che lo ha accolto e lo ha chiamato a lavorare lì. Quindi mio marito si è spostato in Ungheria, a Budapest, come ingegnere edile, seguito da suoi 80 operai. In Romania era arrivata la libertà ma non erano arrivati i soldi: i figli erano cresciuti, servivano più soldi, da noi si usa prepararli in matematica e fisica per il test d'ingresso dell'università, entrare non è mica facile come qui. C'è una selezione severa. All'inizio mio marito era severo: "Devono studiare da soli, servono troppi soldi", così sono andata lavorare anch'io. La figlia aveva 14 anni e il maschio 18, quando sono venuta in Italia. In Ungheria si stava un po' meglio che in Romania, ma in Italia c'erano più soldi.

Ho ricevuto il visto dalla Chiesa Cattolica per un mese, ed era già tanto. Dei nostri, pochi ricevevano il visto per un mese, dovevi avere un buon conto in banca, parenti fuori. Io non avevo queste fortune.

Arrivata qui, la mia amica dell'ufficio, che era qua da due anni, lavorava a San Marino con un'anziana. Quando è tornata a casa per le ferie, abbiamo parlato e mi ha detto che mi avrebbe aiutata. Io sono venuta col Giubileo, ho visitato tutto quello che si poteva visitare, ho speso quasi niente, 400 marchi, che a quel tempo non valevano niente, era poco, però sono stata in alberghi di lusso, mangiavo al ristorante.. Se tornassi adesso al Vaticano, non avrei i soldi per visitarlo tutto, ma allora è stato tutto gratis, è stata una grande fortuna. Ho visto anche Siena, Assisi, Venezia, Iesolo, Fiuggi.. tante cose belle. Ci ho preso gusto: da Venezia, quando il pullman stava tornando nel mio paese, ho detto al prete che mi sarei fermata ancora un po', avevo ancora il visto, che sarei venuta a Rimini a trovare la mia amica e ho capito che sarei rimasta.

Ero sola. I miei figli erano a casa con mia mamma, sapevano che non sarei tornata. Per due settimane ho fatto la turista a San Marino, poi la mia amica mi ha trovato lavoro come badante per una famiglia sammarinese a Rimini. Però il lavoro non era così facile per me, a casa mia facevo quello che mi pareva, mangiavo quello che volevo, e qui invece mi facevano alzare alle sei di mattina per far colazione ed io dicevo "Ma io non mangio così presto, non l'ho mai fatto in vita mia. Meglio se dormo un'ora in più", "No, non si può" mi dicevano.

Ho imparato subito come si fanno i lavori, a casa mia non ho mai avuto la donna delle pulizie: ho imparato come si fa il letto qui, da noi è diverso, all'inizio non capivo perché mettono le lenzuola al rovescio.. poi mi hanno spiegato che si deve vedere il disegno nel risvolto. "Ma perché volete dormire come in una scatola", chiedevo. Sono state buone, erano anziane, una era molto malata, ma erano brave. "Vai fuori, tutti i giorni, per tre ore, che sei libera", mi dicevano: "Vai a visitare, fai quello che ti pare. Verrà il giorno in cui vorrai andare e non potrai farlo". Poi mi hanno insegnato la lingua: quando sono arrivata capivo tutto perché a casa ho studiato francese, e il romeno è molto simile, capivo tutto ma non sapevo rispondere, anche se a casa avevo imparato delle parole.

Io parlo francese prevalentemente, e un po' di russo perché l'abbiamo studiato al liceo come materia obbligatoria. L'inglese ai miei tempi non si studiava, eravamo sotto la Russia, russo dovevamo studiare. Non è una lingua difficile il russo, quando impari l'alfabeto impari subito a leggere e a scrivere.

Mio figlio parla francese, tedesco e inglese, e la ragazza parla italiano, inglese, ungherese e spagnolo. L'ungherese è una lingua difficile, io lo capisco un po' ma non riesco a seguire tutto. In Transilvania c'erano molti ungheresi, anch'io l'ho studiato. Poi mio padre non ho voluto che continuassi, poi abbiamo cambiato casa, non conoscevo più nessuno con cui parlarlo e l'ho dimenticato. Però lo capisco: quello che impari da bambino non si dimentica mai. Mio figlio, anche se ha la fidanzata ungherese non l'ha imparato, non gli piace proprio. E' difficile e si parla solo lì.

Con mia mamma parlo rumeno. A casa parliamo tutti rumeno, anche con i miei figli.

Mia figlia ha ancora la residenza con me, ma abita col fidanzato. Ha 26 anni. Il maschio vive in Romania ed è fidanzato lì. Vive a Cluj-Napoca, ha fatto la stessa università mia e di mio marito: quando mi ha detto che sarebbe andato lì, non ci potevo credere. E' stata una sorpresa. Mio marito vive ancora in Ungheria, a Budapest.

Non siamo separati, da noi non c'è la separazione, siamo separati per destino. Ci siamo sentiti anche ieri. Sono stata con lui un mese a giugno perché è caduto da un albero, è stato in coma, quindi mi sono presa cura di lui io. Adesso si arrangia da solo. Ognuno deve pensare a sé, deve essere economicamente indipendente. Nella vita non si sa mai. Non puoi sperare nella pensione dell'altro, da noi non c'è la reversibilità, la moglie prende la pensione del marito ma non viceversa.

Quando sono arrivata, mi ha dato una mano la mia amica che abitava qua. E ho trovato subito lavoro. Pensa che le prime due signore da cui ho lavorato erano analfabeti, non erano mai andate a scuola e avevano imparato a scrivere da sole. Ogni giorno mi dicevano "Come si chiama quello? Quello come si

chiama questo?". Ma un giorno ho risposto "ma se per ogni cosa, avete 3 o 4 nomi diversi, quando imparo io?". Quello due settimane prima che andassi da loro, quando stavo dalla mia amica, avevo preso dei libri, avevo studiato qualcosa. Un giorno la mia amica mi ha chiesto "Se leggi NON TOCCARE, tu cosa fai?" ed io "Trito la carne", poi un giorno sono andata al mercato, leggevo quel cartello ovunque e ho capito. Poi ho usato queste espressione con le mie amiche che sono arrivate in Italia negli anni successivi. E dicevo loro "Anch'io ci sono passata", però dopo un mese parlavo come oggi. Le due anziane, N. e A., due sorelle zitelle, mi dicevano "Sei stata un diavolo, volevi sapere tutto e subito". Mia nipote che è arrivata qui qualche mese dopo di me avevo trovato un lavoro a San Marino, ma la signora aveva l'Alzheimer, mia nipote era giovane, non ce la faceva, così le ho lasciato il mio posto da quelle due anziane, che, poverette, erano andate anche in Questura per informarsi su come potevano aiutare, come mettermi in regola.

Ho cominciato a lavorare il primo giugno con loro, il primo novembre ho lasciato quel lavoro a mia nipote e dal primo settembre avevo iniziato a lavorare in albergo, tramite l'associazione Papa Giovanni XXIII che mi ha aiutato, e dopo dieci giorni di lavoro, l'albergatrice ha voluto mettermi in regola e io "No, non mi serve", non sapevo bene cosa volesse dire, poi mi ha spiegato che un giorno avrei potuto prendere una pensione, mi ha aperto gli occhi. Poi ho fatto tre stagioni da loro per avere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro, per poter andare a casa a trovare i figli. Delle file in ambasciate per prendere il permesso per rientrare qua..

Dopo la seconda stagione, ho trovato anche lavoro come badante, poi è arrivata la legge Bossi-Fini, mi hanno dato il visto solo per lavoro stagionale, non avevo diritto di essere messa in regola tutto l'anno, dovevo decidere quale lavoro tenere. Sono andata in comune con il marito di questa signora che era malata, e in prefettura, dicendo che per la legge io ero clandestina. E lui ha spiegato la situazione: sua moglie, che avrebbe vissuto ancora per poco, non faceva nulla senza di me; quindi mandami a casa, avrebbero sicuramente fatto felici i miei figli ma accelerando la morte delle signora. Eravamo come due sorelle, mi veniva vicino, mi teneva la mano, eravamo nate nello stesso mese, a differenza di due giorni a dieci anni di distanza. Mi diceva sempre che mi voleva tanto bene. Ora è morta. Grazie a loro ho avuto il permesso di soggiorno per tutto l'anno, l'estate ho lavorato in albergo e come badante con lei. Dopo non sono più andata a fare le stagioni, però allora dovevo farle. Quell'estate a Rimini mi sono ammazzata. A febbraio ho cambiato lavoro, non volevo più fare la badante, ti affezioni alle famiglie, anche oggi questo signore mi aiuta, mi viene a trovare. Sono come una della famiglia. Hanno anche invitato tutta la mia famiglia al pranzo di Natale un anno.

Mia figlia l'ho portata dopo due anni che ero qui, aveva 17 anni. Ho fatto tanti sacrifici, ho preso la casa, l'ho messa subito in regola, perché sarebbe a breve diventata maggiorenne e sarebbe stato più difficile. Adesso siamo comunitari, non abbiamo più bisogno del permesso di soggiorno. Ogni anno viene a trovarmi mio figlio. Spendeva un sacco di soldi per telefonare a casa.

- Adesso lavoro per due ditte di pulizie e in più da un privato. Ho tre contratti, ma non è che io guadagni molto, va tutto in tasse. Anche mia figlia lavora, ma in nero. Va sempre a informarsi al Centro per l'Impiego, ma non gli hanno mai offerto niente. Prima lavorava al Polaris Scarpe, poi ha lasciato il lavoro per andare con suo moroso ad aprire un bar in Sardegna. Da allora non ha più trovato un lavoro in regola, si fanno degli sbagli.. Lei ha anche il visto per stare in Italia per sempre. Io non l'ho richiesto. Ogni volta che vai in quegli uffici ti fanno arrabbiare: vai con un documento, te ne chiedono un altro.. un pezzo alla volta, non di danno la lista dei documenti che servono. Ci trattano come le m...e, anche io ho un cuore e due piedi come la signora dello sportello. Quando mi ha invitato il PD gli ho detto che l'avrei votato se avessero cambiato tutto questo. Devono metterci gli stranieri a lavorare per gli stranieri, non gli italiani. Gli italiani ci odiano.

Quando una persona arriva, di solito lo aiuta un conoscente. Adesso è il mio turno di aiutare gli altri: sono venuti dei nipoti, gli ho spiegato come cercare lavoro, cosa non fare. Poi ho conosciuto un prete rumeno, padre M., con cui ho pensato di creare una piccola comunità vicino la nostra chiesa, ci siamo strutturati, piano piano siamo cresciuti. Abbiamo pensato a come radunare persone, la risposta è stata a

tavola, a tavola si tiene una famiglia unita. Abbiamo contattato L. G., abbiamo ottenuto 33 pasti, ora sono aumentati. Piano piano è nata la Chiesa Greco-Cattolica, c'è anche quella Ortodossa rumena, almeno si incontrano tutte le domeniche lì, si parla del lavoro, dei documenti. Non sono sola a dare una mano, siamo in 2/3 che ce ne occupiamo. Non è facile, nessuno mi paga, bisogna anche lavorare per mangiare, ma mi sento bene ad aiutare gli altri.

Anch'io sono stata aiutata all'inizio, mi hanno dato dei vestiti. Non ho mai pensato alle grandi firme, eppure non ero cresciuta in campagna, vivevo in una bella città, i soldi non ci sono mai mancati. Mi accontentavo, come facevo da noi. Ho lavorato anche da persone importanti, dottori...e le loro mogli mi facevano dei regali. Io trovavo sempre qualcuno a cui servisse quella roba.

Quando una persona arriva, di solito lo aiuta un parente o un amico.

All'inizio noi li indirizziamo alla Caritas, puoi star lì dieci giorni, ti danno da mangiare, un letto. Anche per il lavoro, puoi lasciare lì i tuoi contatti; molti oggi si rivolgono alla Caritas per trovare una badante o una colf, le cercano nelle chiese. Le persone anziane hanno molta fiducia nei parroci, quindi vanno lì. Questi centri ascolto dentro le chiese hanno fatto del bene per noi, ho conosciuto preti, le persone che ci lavoravano, quindi li ho potuti indirizzare. Mi dicevano "Quella mia amica ha bisogno, quell'altra deve...", si forma una catena, un passaparola.

Adesso lavoro nelle ditte di pulizie e poi se c'è da fare la badante una notte lo faccio, i soldi non sono mai abbastanza. Purtroppo è così, la vita è dura oggi.

Con mia figlia all'inizio ci sono state delle difficoltà, non con la lingua, lei a casa aveva imparato lo spagnolo da sola guardando la TV, davano delle serie argentine, si parlava spagnolo, lei ha imparato così, guardando ogni giorno gli episodi.

Mia figlia all'inizio veniva solo per l'estate, lavorava in albergo con me, le facevano anche dei regali, le davano dei soldi. Quando aveva la pausa, mentre io mi riposavo, lei andava in giro per negozi. Dopo l'ho portata qui definitivamente. All'inizio le mancava la sua scuola, i suoi compagni di classe, non era facile, aveva 17 anni e i suoi nuovi compagni ne avevano 14, lei doveva fare la terza liceo, ma l'hanno inserita in classe prima. Prima l'avevo inserita in un altro liceo, in cui l'avrebbero messa nella sua classe anagrafica, ma a fine anno avrebbe dovuto dare l'esame di latino sul programma di due anni, di greco (prima e seconda), più italiano. Non capivamo a cosa servisse greco, non sarebbe andata a studiare medicina. Si studiano tante cose inutili nella vita, che poi si dimenticano, che nessuno ti chiede, invece di studiare cose pratiche. Allora abbiamo capito che il liceo classico non era per lei, greco è difficile, poi latino da noi si studia solo un anno, prima del liceo.

Allora abbiamo cambiato liceo, è stato difficile, non ha legato subito con i suoi compagni. La signora che mi aveva aiutato mi diceva che la vedeva spesso sola, che guardava fuori dalla finestra e piangeva, però è passato. E adesso penso che ritornerà. Da noi si punta sullo studio.

Anche se è un paese povero, esci con 100 euro e torni con la borsa vuota, i prezzi sono come qua ma gli stipendi sono molto bassi. Per questo i rumeni qua, che rappresentano la principale comunità sia in Italia che in Spagna, a causa della lingua, che è similare, lavorano ma mandano i soldi a casa. Infatti, il Pil in Romania è più alto, se comparato all'Italia. Un giornalista mi ha chiamato da Ancona per chiedermi com'è possibile che inviamo 400 milioni di euro: anche per 5 euro all'ora si va a lavorare qua, si mandano i soldi a casa, tanto qua anche con un euro al giorno riesci a mangiare, mentre a casa la vita è più cara.

Il boom dell'emigrazione dal mio paese c'è stato negli ultimi anni, io sono stata una delle prime. Prima di me erano clandestini, si tentava, noi siamo stati troppo chiusi sotto Ceausescu. Da una parte è stato un bene, non c'era un analfabeto nel nostro paese.

Le scuole da noi sono molto diverse. Qui giocano troppo. Ho lavorato con i bambini piccoli, giocano sempre a scuola, forse anche perché qua i bambini si mandano troppo presto a scuola. Da noi l'obbligo scolastico inizia a 7 anni, poi se un genitore vuole, può mandare il figlio a scuola anche a 6 anni, ma è una sua scelta. Anch'io ho iniziato presto, ma era necessario che il medico di famiglia certificasse l'idoneità del bambino. Di solito però erano i maschi ad iniziare prima, per non perdere l'anno di servizio militare, oggi non è più obbligatorio, come nel resto d'Europa. Per i maschi però era un bene il servizio militare, mio padre diceva li facesse diventare uomini: conoscevi la disciplina, imparavi a lavare i vestiti.

Anche nelle nostre scuole c'è più disciplina, più rispetto. Da noi si usavano sempre i grembiuli, abbiamo notato la differenza quando è venuta mia figlia, adesso c'è più flessibilità anche da noi. Per molti qua il primo anno di liceo è facile, perché da noi la scuola è più severa, hanno già la base, sei abituato a studiare. Da noi si va a scuola fino alle 15, come al lavoro, si fanno 8 ore di seguito e a pausa pranzo solo un panino veloce. Dalle 16:00 si sta in famiglia.

La nostra è una migrazione al femminile, perché le donne trovano lavoro più facilmente; non solo qua, anche in Germania. Si cercano di più figure come badanti, colf. In questo momento è la donna la forza, perché è il lavoro femminile ad essere più ricercato. L'economia ovunque sta cambiando. Dove abitavo io c'era una zona con tre fabbriche molto grandi, ora ci sono dei centri commerciali. Ma se non hai i soldi, mi chiedo, cosa ci vai a fare al supermercato. Ceausescu prima di morire ci ha detto "Voi volete essere come l'occidente, costruiamo negozi e andata a vedere le vetrine. Con me non c'erano i soldi, ma c'era sempre cibo sulla tavola". Poi ci ha dato l'istruzione gratuita, io non ho mai pagato un soldo per andare a scuola, neanche all'università. Secondo me, per lo sviluppo di una società, la scuola, la cultura della nuova generazione in tutto il mondo dovrebbe essere gratuita. È giusto che ci siano anche le scuole a pagamento, per chi se le può permettere. Ma se io, che ho voglia di studiare, se non ho i soldi, a scuola non vado.

Dopo la donna, arriva il marito. Per pagare l'affitto servono due stipendi. Dopo, si portano anche i figli, che non vogliono stare con i nonni, per non fargli prendere brutte strade. È difficile però. Per il riconciliamento devi avere una casa con un tot di metri quadri, ma non possiamo vivere nei castelli, c'è l'affitto da pagare, che è caro, anche se le case non sono un granché. Qua però si mangia bene e sano. Da noi si mangia non sano. C'è una maggior cura della persona. Da me non si esce con le amiche, si esce col marito e poi si incontra l'amica con il marito. A casa le donne sono ritenute inferiori al marito, fino a poco tempo fa era una vergogna divorziare. Adesso è diverso: se una donna viene maltrattata preferisce andarsene e tenere con sé i figli. Si è imparato da qua qualcosa di buono, prima la donna era solo per il marito e i figli. Le case di riposo per gli anziani non esistevano, i genitori si tengono in casa. Adesso alcune suore venute dall'Italia le stanno aprendo. Ma si tengono solo le persone che non hanno niente o nessuno al mondo. La mia nonna l'abbiamo tenuta in casa fino alla morte; solo verso la fine, che aveva perso la testa, l'hanno messa in un centro.

I figli quindi si tengono a casa finché non ci sono abbastanza soldi. C'è anche la possibilità di tenerli in un collegio. Molti però per mancanza di soldi preferiscono fare i pendolari, prendono la macchina o vanno in treno, in bici. Puoi anche ricevere una borsa di studio, per coprire vitto e alloggio.

C'è sempre questo interesse nei confronti dello studio. Io potrei far riconoscere la mia laurea, ma preferisco aspettare la pensione ormai. Sono tornata da poco a casa, abbiamo fatto una festa con tutti i miei colleghi dell'università. Sono passati trenta anni: c'era anche la mia compagna di stanza...

Abbiamo un amico che vive in Austria. Gli altri sono rimasti a casa, mi sembrano più vecchi, vivono tra casa, lavoro, cucina. Ma ci sono molte cose che puoi fare. Il volontariato è molto gratificante. Adesso, quando sarò in pensione e tornerò a casa, vorrei portare quello che ho imparato. Mi meravigliavo di vedere il mercatino dei bambini il mercoledì. È una buona cosa insegnargli quando sono piccoli a non sprecare, come fa il nostro parroco.

Intervista – Argentina

Età: 66 anni

Sesso: femmina

Cittadinanza: italiana

In Italia da: 12 anni, dal gennaio 2001

In Argentina ero casalinga, qua sono stiratrice e adesso sto badando un signore che è da solo, vado tutte le mattine dalle 8,00 alle 12,00.

Quando sono arrivata, ho conosciuto subito D. G., perché conosceva già mio figlio, studiavano insieme, sono arrivata di giovedì e il sabato ero già alla Casa della Pace, abbiamo fatto un colloquio per conoscerci. Ho iniziato a collaborare con lei alla Casa della Pace, aveva un centro d'ascolto per le donne immigrate, l'ho aiutata fino a due /tre anni fa, quando è cambiata la politica qua: la crisi economica ha chiuso tutti questi centri.

Nel 2001 arrivavano molte persone dall'Argentina e dal Perù e noi ascoltavamo i loro problemi, gli suggerivamo cosa potevano fare, dove potevano andare. Adesso questo servizio non c'è più.

Ora continuo ad aiutare le persone con la raccolta degli abiti e comunque c'è sempre il passaparola: noi siamo più di 14 persone di tutto il mondo, con una buona preparazione; c'è un avvocato, un'insegnante etc. Io in Argentina per 10 anni ho lavorato con un prete, che aveva 10 famiglie, si chiamavano "famiglie sostitute" per i bambini di strada e lì ho avuto una buona preparazione, perché ho visto di tutto. Anche mio marito lavorava con noi, poi abbiamo lasciato perché vedevamo troppe ingiustizie e non lo sopportavamo più.

Noi siamo scappati dall'Argentina per fuggire alla crisi economica, sociale e umana, perché la vergogna era raccontare com'erano i nostri governanti, sono come le persone del circo che non possono governare un popolo, sono dei faraoni: governano per loro e il popolo è schiavo, è una vergogna.

Anche adesso per aiutare gli immigrati c'è il passaparola, perché quando arriva una persona da me e io non so cosa fare, ne chiamo un'altra che può aiutarla oppure la mando al centro per l'impiego, dove c'è un ufficio per la ricerca del lavoro; ci sono due sedute la settimana e quando la gente viene da me io la mando lì. Poi se mi chiama qualcuno che problemi legali, per esempio, li mando da S. che è un avvocato. È una specie di catena, per noi è come una vocazione aiutare le persone.

L'italiano non ti aiuta, ti aiuta quando tu gli servi e poi basta. Io qui in Italia ho conosciuto tanta gente ma solo con una persona ho portato avanti una relazione. Poi sono persone che, anche se hanno i soldi, non vogliono pagarti bene.

Anche adesso che non c'è più il servizio, noi continuiamo ad aiutare queste persone, poi ci riuniamo sempre, per i compleanni, andiamo a festeggiare sempre tutti insieme.

Nel 2001-2002-2003 arrivava molta gente dall'America latina; dal 2005, invece, è cominciata ad arrivare la manodopera più economica dall'Est: ucraini, rumeni, russi. Dal 2005 è cambiata molto l'immigrazione. Gli immigrati, adesso, vengono per fare soldi: viene la donna, lavora con vitto e alloggio incluso, e il minimo che prende sono 700 euro. Manda quasi tutto al suo Paese e qui vive come una regina, perché non deve pagare l'affitto, da mangiare. Io quando facevo i laboratori di scrittura, c'era gente che raccontava che le ucraine, per esempio, vogliono tornare a casa, invece gli argentini sono venuti per restare, per morire qui. Molti, al contrario, vogliono fare i soldi e poi tornare a casa. Anche i marocchini, per esempio: loro hanno famiglie numerose e il comune gli dà le case popolari, i libri, l'asilo, invece magari una mamma italiana non trova posto all'asilo comunale e deve mandare il figlio a quello privato. In più, con i soldi che fanno i mariti, lì in Marocco o in Tunisia si stanno facendo delle ville straordinarie. Un'altra cosa che mi fa arrabbiare è che magari a una coppia di anziani danno una casa popolare grande, con tre camere: perché allora non danno queste case alle famiglie?

L'immigrazione adesso viene soprattutto dall'Est e molte donne stanno portando anche i mariti. Prima si vedevano solo le donne, adesso anche i mariti cercano lavoro qua, poi loro sono tutti laureati perché lì con tre anni diventano ingegneri, medici, dentisti.

Ieri sono andata al mercato coperto e c'era un senegalese che chiedeva l'elemosina e io vado a lavorare per dare 8/10 euro a tutti quelli che mi chiedono l'elemosina? Poi, dall'altra parte della piazza, c'erano 5/6 zingari che fumavano e chiedevano soldi; anche il comune dovrebbe togliere un po' di questa porcheria che è in giro; perché io, che ho 67 anni e vado ancora a stirare, devo guardare uno che sta fumando e mi chiede l'elemosina? Io sono stata mamma e a volte non avevo soldi per dar da mangiare ai miei figli, ma non sono mai andata a chiedere l'elemosina.

I genitori dell'Est non hanno la cura e l'amore per i figli che abbiamo noi, perché noi nella cultura occidentale vogliamo il meglio per i nostri figli. Invece, io penso che loro facciano più figli per i soldi, perché se hanno 6/7 figli e ognuno ti porta 10 euro sono 70 euro al giorno, più quello che ruba il padre e quello che ruba la madre.

Penso che la scuola qui in Italia chieda molto: un libro di quest'anno che non serve più l'anno prossimo per noi è incredibile. Un manuale serve per tutta la famiglia. Ho una figlia che studia all'Università e fa un grande sacrificio per pagarsela; però, non so come sia la scuola perché non ho bambini piccoli.

Età: 57 anni

Sesso: femmina

Nata in: Taiwan

Cittadinanza: italiana

Stato civile: sposata

Figli: 1, di 18 anni

In Italia da 38 anni.

Nel mio paese facevo l'impiegata, dopo la scuola ho iniziato subito lavorare, era un buon lavoro, però io non ero contenta. Noi giovani volevamo andare via ed io sono venuta qua per motivi di studio. Dopo tre anni ho preso il diploma in una scuola statale come segretaria di albergo. Dopo ho aperto un negozio di artigianato indiano e ci ho lavorato per 20 anni. L'attività commerciale mi ha dato molte soddisfazioni economiche, ma dopo mi sono stancata e ho cominciato ad entrare nel sociale. All'epoca, non c'era tanta gente che parlava italiano e, quindi, chi aveva bisogno veniva da me. Piano piano ho imparato a conoscere cos'era un'associazione, perché da noi non si parla molto di volontariato. Mi è piaciuto: dal '98 faccio questo lavoro, da quando c'è stata la sanatoria, quando hanno iniziato ad arrivare i cinesi e allora li accompagnavo a scuola, li aiutavo per l'affitto.

Un immigrato quando decide di andare via, dall'altra parte c'è sempre un amico o un parente, se no non ci va. Io avevo mia sorella che qualche mese prima si era sposata con un romagnolo, che vive qui a Rimini. È per questo che sono stata sempre qui a Rimini per 31 anni: a parte i primi anni che ero a Perugia, non mi sono mai spostata.

Mia sorella mia ha dato una grossa mano, soprattutto i primi anni quando studiavo. Io sono venuta per motivi di studio, invece la maggior parte viene per motivi economici e trova difficoltà. Anch'io le ho avute: non trovavo un negozio da affittare, non sapevo dove cercare cibo cinese, non sapevo dove chiedere informazioni. Il primo periodo è stato difficilissimo.

Io so come ci si trova a scuola, è per questo che capisco perché molti ragazzi lasciano la scuola. L'ho provato sulla mia pelle, ecco perché sono diventata mediatrice scolastica, questo è stato il mio lavoro iniziale.

A un cinese per imparare l'italiano a livello multidisciplinare per la scuola, servono dai due ai quattro anni; per un italiano imparare il cinese è ancora più difficile. Quando un italiano vuole imparare il cinese, o viceversa, devi azzerare tutto quello che sai. Dopo 30 anni mi sono resa conto che il mio italiano è peggiorato e anche il mio cinese, perché ho cominciato a vivere con la mia comunità e quindi parlo un po' in cinese e un po' in italiano e faccio confusione.

Mio figlio ha imparato a parlare cinese e lo parla anche abbastanza bene. Adesso sta imparando anche a scriverlo. In estate l'ho mandato a fare un corso in un'altra associazione cinese e adesso va da un'insegnante privata. Con mia sorella parlo automaticamente cinese. Mio marito invece è italiano, non vuole saperne di imparare il cinese, però nel mio lavoro mi sostiene molto. Fino a quando non ho conosciuto l'associazione, non sapevo niente; ho conosciuto subito mio marito e lui si occupava di tutto, dei documenti, del commercialista, ecc. Poi quando hai un lavoro che ti piace non chiedi altro, invece quando uno comincia a sentire il disagio chiede aiuto. Quando gli altri hanno cominciato a chiedere aiuto a me, allora mi sono cominciata a informare.

Adesso agli immigrati danno una mano la comunità cinese e l'associazione. Io dedico due pomeriggi: il lunedì e il venerdì alla mia comunità. Lo sportello lo abbiamo voluto fare io e la ragazza che è la

presidente dell'associazione cinese AMICI. Con il passaparola arrivano all'associazione, ma fino a qualche anno fa la gente era molto chiusa. Il punto è che ci sono anche altre associazioni, ma nella nostra parliamo cinese, mentre nelle altre no. A Rimini ci sono anche altre associazioni, ma sono più agenzie nel senso che danno servizi a pagamento.

Ultimamente vengono molti immigrati dalla Libia e dalla Tunisia, ma non c'è più il flusso abbondante di prima perché l'Italia non è più vista come il paese d'oro; è cambiato tutto, e adesso la gente comincia a pensare di tornare a casa.

Fino al 2002 c'erano diverse sanatorie per regolarizzarsi; chi non aveva il permesso veniva clandestinamente. L'Italia era l'ultimo paese dove volevano andare, volevano andare in Inghilterra, Francia, America. La maggior parte veniva per migliorare economicamente, molti vengono dallo Zhe Jiang, che è un territorio molto povero e anche il governo chiude un occhio per farli uscire.

Dal 2002 sono cominciati i ricongiungimenti familiari, perché con la sanatoria, se avevano un lavoro e la casa, potevano portare i figli. Portano solo quelli grandi, perché quelli piccoli sono una difficoltà per i genitori: li devono portare a scuola, ti devi occupare di loro e, in un paese in cui non hai un sostegno familiare, non puoi crescere un figlio. La legge ti permette di farli venire fino a 18 anni e allora li fanno venire quando ne hanno 17, ma portarli qui a questa età significa sradicarli, portarli in un altro ambiente, e crescono male.

Da noi in Cina fino a 16 anni studiano benissimo a scuola, poi quando vengono qui non capiscono niente e non vogliono più andare a scuola; i genitori pensano che ci vanno, invece non ci vanno.

In Cina restano con i nonni o con gli zii: per noi è normale lasciare i figli perché c'è molta migrazione interna.

Da noi la scuola inizia alle 7 di mattina, i bambini mangiano a scuola e stanno lì fino alle 5 di pomeriggio. Quando vanno a casa, dopo la cena, devono fare un altro corso privato, perché da noi per entrare in una scuola importante devi fare un esame, è a numero chiuso. Per i cinesi è impensabile che i figli vadano così poco a scuola e il pomeriggio non sanno con chi lasciarli. Dicono che i professori italiani sono troppo buoni.

Anche quando vengono qua da grandi, i figli danno problemi perché rinfacciano ai genitori di averli portati qui e, prima, di averli lasciati da soli in Cina. C'è molta differenza fra una generazione e l'altra. La prima generazione ha fatto molta fatica qua in Italia, invece i figli vogliono tutto pronto. Poi i ragazzi sono molto più individualisti, non hanno il valore della famiglia. Molti genitori fanno lavori pesanti e tornano a casa tutti sporchi e i figli tentano di allontanarli, perché vedono i genitori dei loro compagni, tutti puliti, vedono le loro case quindi c'è questo distacco.

Intervista – Congo

Età: 50 anni

Sesso: maschio

Nato in: Burundi

Stato civile: sposato

Figli: 2, una di 32 anni, uno di 21

In Italia da: 1980.

Nel mio paese, avevo un lavoro, ero impiegato nei servizi sociali, nel Fondo Nazionale per la promozione sociale, che poi ho lasciato per andare a studiare all'estero. Non sono venuto subito in Europa: sono passato prima in Medio Oriente, ho fatto l'università in Siria. Mi sono trasferito in Francia per fare la specializzazione in Relazioni Internazionali e Studi Europei e ho seguito per un po' la specializzazione in Medio Oriente. Ho interrotto e sono venuto in Italia. Ho imparato l'arabo quando ero là, so parlare francese, inglese, italiano e la mia lingua madre: lo swahili.

Quando sono arrivato qui, i primi due anni non capivo bene, perché non conoscevo la lingua italiana. Allora ho iniziato un corso, perché ho capito che senza la lingua, non potevo fare niente. Ho fatto anche un corso per traduttore e interprete qui a Misano Adriatico, per approfondire la conoscenza dell'inglese, del francese e dell'italiano. Facevo traduzioni e davo ripetizioni di lingua francese e inglese per le scuole medie: venivano i figli dei vicini, degli amici che avevano difficoltà nella lingua. Questo è stato il mio primo lavoro. Più tardi abbiamo costituito l'Associazione Arcobaleno con un gruppo di amici italiani, la CGIL, varie associazioni di Riccione, anche cattoliche, la sinistra giovanile, i partiti e l'Arci.

Facevo questo lavoro anche nel mio paese, subito dopo la maturità sono andato al Ministero degli Affari Sociali, è una vocazione per me. In Congo era il momento della distribuzione del latte ed io davo una mano, poi c'era il lavoro d'ufficio da portare avanti. Il Congo ha sempre avuto problemi: ci sono state sempre guerre, rifugiati; anch'io ero un rifugiato, eravamo studenti, stavamo nell'est del paese e nel 1967 c'è stata una ribellione e il governo ha deciso di trasferire i ragazzi, spesso andavano laddove avevano la famiglia e i parenti. Poi ho avuto la borsa di studio e sono partito.

Io ho avuto un'altra immigrazione: non sono come quelle persone che sono partite da casa loro e sono venute subito qua in Italia: io sono partito per andare a studiare, sono andato in Siria e poi in Francia, non per cercare lavoro, ma per studiare, perché la mia idea era di tornare in Congo ed entrare negli Affari Esteri: ecco perché ho studiato lingue; però poi la vita cambia: ho conosciuto una signora italiana a Parigi e ho deciso di seguire la famiglia.

Adesso con i miei figli parliamo un po' di italiano, ma quando erano piccoli parlavamo francese, ho preferito così: la madre parlava italiano, io parlavo francese e non volevo caricarli con un'altra lingua, poi un giorno decideranno loro se approfondire anche la mia lingua madre. Non ho mai parlato con loro la mia lingua, anche se quando venivano a casa gli amici e i parenti qualcosa sentivano, quindi hanno imparato un po', poi è una lingua che se stai uno/due mesi lì la impari, invece il francese è più difficile e poi da noi è la lingua della comunicazione.

Quando sono arrivato, nessuno mi ha dato una mano, solo mia moglie mi ha aiutato per i documenti, il lavoro; non c'era un ufficio, non c'era niente. Faccio con piacere il mio lavoro, perché non vorrei vedere nessuno straniero soffrire, se magari non riesce a capire cosa deve fare, dove deve andare. L'Associazione Arcobaleno è stata pensata per questo: per aiutare e accompagnare le persone nella loro integrazione. In Francia era completamente diverso, se sapevo che in Italia era così, forse non sarei venuto. Io ero a Strasburgo, sono stato subito accolto da uno studente africano che è venuto a prendermi

in stazione; mi seguivano all'università, alla mensa, anche quando mi sono trasferito a Parigi era la stessa cosa. Lì vai al centro per l'impiego e c'è un ufficio per l'orientamento per le persone che vengono da lontano, tu fai il colloquio e loro ti indirizzano. Qui all'epoca dovevi fare da solo. Poi, ti dico: a Parigi io studiavo e lavoravo anche come segretario d'albergo, invece quando sono venuto qui ho visto un sacco di alberghi e, nonostante le mie lingue, non riuscivo a trovare lavoro, perché qui erano troppo indietro: non esisteva che una persona di colore stava alla reception di un albergo. Mi sembravo fuori dall'Europa; anche in Germania nel 1976, a Monaco di Baviera, mi sono trovato molto bene, non mi sentivo straniero perché studiavo, ma potevo anche lavorare.

Adesso le cose sono cambiate: ci sono gli uffici, abbiamo questo sportello a Riccione, a Misano Adriatico e a Rimini. Alla fine del 1989 ho aperto l'ufficio per stranieri alla CGIL a Rimini, poi ho aperto anche qui. Quando sono arrivato, eravamo due gatti: all'epoca, in tutta la provincia, saremo stati al massimo 500 persone. A Riccione c'erano al massimo 30 persone. Gli stranieri più visibili erano i marines americani, infatti, tutti pensavano che anch'io fossi un soldato americano. In seguito, una decina di anni dopo, sono cominciati a venire i "vu cumprà" anche sulla spiaggia; prima non c'erano gli africani, ma i napoletani o i baresi, dopo sono stati sostituiti dagli africani.

Poi l'immigrazione si è allargata sempre di più: sono arrivati i senegalesi, i nigeriani e anche altre comunità. Prima negli alberghi non lavoravano gli stranieri, poi noi abbiamo fatto dei corsi per fare il cuoco.

All'epoca l'immigrazione era più al maschile e poi dopo è diventata al femminile, perché sono cominciate ad arrivare tante donne nigeriane; dal 2000 sono arrivate le donne dell'Est Europa. Funzionava cos': venivano prima gli uomini, cercavano lavoro e, appena si sistemavano, portavano anche le donne. Poi dipende, perché alcune comunità non portano le famiglie, preferiscono che le mogli restino con i genitori: i sudamericani fanno il ricongiungimento, i senegalesi invece no. E' una questione complessa. Io ho visto molte persone che hanno portato i figli qui e sono disperate, perché il ragazzo qui non vuole studiare, non vuole lavorare, i genitori non hanno più voce in capitolo, non hanno più il controllo dei loro figli. Fanno questo paragone con la vita che si fa nel loro paese di origine e ci pensano prima di far venire i figli, perché qui c'è più libertà, c'è un rapporto molto diverso con i figli. Io, per esempio, sono congolesi e sono portatore di una certa cultura. Quando vengono qui devono seguire come si vive qui, ma questo significa perdere un po' la loro identità. Non è semplice dare giudizi, per capire l'altro si deve entrare nei suoi panni.

Questi genitori che hanno educato i loro figli, si ritrovano qui dove c'è una forma diversa di educazione: per esempio, in alcune culture quando una persona anziana parla, non la si può guardarla negli occhi per rispetto. Invece, qui, vedono i figli che possono dire "parole grosse" ai genitori e restano stupiti. I genitori immigrati fanno molta fatica a gestire i figli: anche molti francesi e tedeschi criticano il modo di educare i figli degli italiani, dicono che non hanno disciplina. La cosa che colpisce gli immigrati è vedere questi ragazzi che sono aggressivi verso i propri genitori. Alcuni che hanno portato qui i figli solo per visite mediche, poi li hanno fatti tornare al loro paese.

C'è molto da fare, perché l'integrazione è ancora molto legata allo straniero.

Quando si fanno i laboratori nelle scuole, si coinvolgono anche gli italiani. Inoltre, il problema non sono neanche i bambini, ma le famiglie, perché ogni famiglia ha una sua visione sull'immigrazione, quindi, se un bambino vive in una famiglia che parla male degli immigrati, avrà una visione sbagliata dell'immigrazione. È difficile cambiare i genitori, ma il lavoro va fatto soprattutto nelle scuole per prevenire che tutti questi conflitti nascano. C'è tanto da fare: anche in paesi che sono avanti, come il Belgio o la Francia, lavorano ancora, perché il conflitto ancora c'è e ci sarà sempre e perché ci sono disuguaglianze. Molto spesso danno la colpa agli immigrati se non c'è lavoro, dicono che gli immigrati rubino il lavoro agli italiani, ma loro fanno quei lavori che gli italiani non vogliono più fare.

La scuola è il luogo ideale per lo scambio, ma anche per il riscatto sociale degli immigrati. Tutto dipende da come vengono accolti: se non c'è una buona accoglienza, c'è il rischio che lascino la scuola. Anche tra i nati qua, che non hanno problemi con la lingua, ci sono comunque i ragazzi prepotenti e questi possono farti perdere la voglia di andare a scuola. Il bullismo c'è anche fra gli italiani e se uno è straniero, è peggio. Anche gli insegnanti devono stare attenti: a volte dicono ai bambini "torna a casa tua" e allora il bambino pensa sia colpa dei genitori se sta qui in Italia e chiedono di riportarlo a casa. Sono ragazzi che hanno subito uno sradicamento, hanno perso tutto e qui devono ricominciare da capo. Per quanto riguarda l'abbandono scolastico, c'è anche nei paesi di origine, ma c'è chi studia e chi lavora; poi dipende dalle famiglie: se i genitori hanno una certa istruzione, spingono perché i figli vadano a scuola, ma se i genitori non hanno studiato, non stimolano i figli nello studio.

Intervista – Senegal

Età: 40 anni

Sesso: maschio

Nato in: Senegal nel 1972

Stato civile: sposato

Figli: 1, di due anni e mezzo

In Italia da 16 anni.

Prima di venire qui studiavo e sono venuto in Italia per studiare, sono laureato in Economia e Commercio, prima non lavoravo. Qui sono operatore dell'INAS, un patronato, e poi sono anche presidente dell'Associazione Nazionale Oltre Frontiere e dell'Associane Senegalesi della Provincia di Rimini.

I senegalesi collaborano molto fra loro: il Senegal è anche chiamato il paese dell'accoglienza e quando un senegalese viene qua, se non sa dove andare, gli altri cercano di dargli una mano finché non riesce a sistemarsi. Il flusso di immigrati non è più come prima: con la crisi molti stanno tornando a casa; i primi sono cominciati ad arrivare nel '89.

Anche adesso i senegalesi si aiutano fra loro, molti vivono in tanti in una casa perché non si può buttare fuori un senegalese se non possiede una casa. Per i documenti andiamo all'associazione Oltre Frontiere che è un'associazione per tutti gli immigrati e poi abbiamo anche l'Associazione Senegalesi della Provincia di Rimini, dove ci sono molti ragazzi che collaborano con diverse associazioni del territorio di Rimini e vanno ad informarsi da loro o qua da me.

Parlo 4 lingue: inglese, francese, italiano e anche la mia lingua madre.

Vedo dei genitori che fanno venire qua i figli quando hanno 15-16 anni e fanno amicizie con ragazzi di altri paesi e quindi incontrano anche un'educazione che non è del nostro paese. Molti genitori si sono pentiti di averli portati qui, perché poi il figlio è entrato in comitive in cui gli facevano cose che ai genitori non piacevano. Meglio portare i figli quando sono più grandi, quando almeno hanno la maggiore età, così vengono educati in Senegal, perché da noi l'educazione non è come qui, che si fa solo con la scuola o con i genitori: per noi tutta la famiglia e i parenti educano il bambino, e se il vicino vede il bambino che fa qualcosa che non deve, ha il diritto anche di dargli uno schiaffo. In Italia, invece, non si fa così; da noi c'è tutto un gruppo di persone che segue il bambino per dargli un'educazione perfetta.

L'emigrazione senegalese è più al maschile: è l'uomo che poi porta la donna. Pochi sono quelli che portano i figli, perché preferiscono che studino in Senegal, qui costa troppo studiare, e poi il giorno che dovranno tornare a casa, anche la lingua sarà un problema, perché da noi parliamo francese, e uno che studia l'italiano quando torna a casa è completamente fuori, non può neanche lavorare. Infatti, molti li mandano a studiare in Francia per la lingua.

Le scuole qui sono diverse, soprattutto per il mantenimento: un ragazzo qui ti costa troppo, invece nel nostro paese nelle scuole pubbliche, a parte i libri, non devi comprare niente.

Io da quando ero all'università ho sempre fatto il leader, e cercavo sempre di aiutare per quello che potevo. Quando sono venuto qua, ho continuato il mio percorso nell'associazione e nel volontariato, all'Associazione Nazionale Oltre le Frontiere. Abbiamo aperto una sede in Senegal, una in Marocco e una in Tunisia. Quest'associazione è presente su tutto il territorio nazionale e io sono il vicepresidente a livello nazionale. Mi piace molto aiutare quelli che hanno bisogno.

Mia figlia sa parlare la mia lingua e parla anche l'italiano.

Io sento sempre che gli italiani dicono che gli immigrati devono integrarsi: non è vero, a me non piace questo modo di fare. L'integrazione avviene in entrambi i lati, sia nello straniero che nell'italiano. Tutti devono cercare la cosa positiva nell'altro e prenderla, invece dicono che l'immigrato deve allontanare tutte le sue cose per essere integrato nella società italiana; l'immigrato ha portato con sé un bagaglio culturale molto importante, che non può lasciare così. L'integrazione, come la vedono gli italiani, è sbagliatissima.

Noi manteniamo la nostra cultura, a volte facciamo anche le nostre feste. A Rimini organizziamo una giornata il 12 giugno, viene anche il nostro capo religioso dal Senegal e arrivano più di 3000 persone. Se vedi un senegalese, non è come le altre persone che comprano la macchina, perché lui non pensa solo a lui, ma a tutta la sua famiglia e deve aiutare chiunque gli chieda aiuto. Lavora come tutti gli altri, ma la cosa più importante è aiutare la famiglia.

Le difficoltà che si hanno appena si arriva sono la lingua e il lavoro. Con la lingua, chi ha studiato francese, in pochi mesi se la cava, ma chi ha studiato l'arabo fa fatica a imparare l'italiano. Molti sono qui da 10 anni e non riescono ancora a parlare bene l'italiano, perché, pur avendo studiato il corano, non sanno neanche scrivere la "a". E anche per l'inserimento lavorativo, la prima cosa è saper parlare la lingua.

Sono sempre gli immigrati che fanno i lavori che i giovani italiani non vogliono fare; io dico che l'Italia deve ringraziare gli immigrati, perché è grazie a loro che è avvenuto lo sviluppo.

Adesso come adesso, le cose stanno un po' cambiando, anche nei rapporti tra immigrati e italiani, perché vedo molti stranieri che si sposano con gli italiani. In Italia l'immigrazione è più recente; è per questo che, non sapendo come vive l'altro, si ha paura: si deve quindi sempre cercare di conoscere l'altro. Ho visto molti ragazzi che si sposano tra loro, quindi penso che, prima o poi, sarà come in Francia, dove c'è convivenza fra le due culture.

Io sicuramente tornerò nel mio paese, non ho ancora la cittadinanza italiana, neanche la mia famiglia e sto pensando di tornare in Senegal, di fare altre cose, magari di buttarmi in politica, ancora non lo so.

Età: 41 anni

Sesso: femmina

Cittadinanza: ucraina

Stato civile: sposata

In Italia da 12 anni.

Nel mio paese ho lavorato come maestra d'asilo. Sono laureata in Pedagogia e Psicologia, come insegnante di scuola elementare, ma ho sempre lavorato in un asilo.

Qui, invece, per i primi due anni ho lavorato come badante, facendo assistenza anziani, poi ho avuto un contratto con l'Associazione Etnos, di cui sono vicepresidente. Abbiamo lavorato nelle carceri, nelle scuole con il Progetto Orizzonte e ho lavorato come mediatore culturale. Ho frequentato la scuola presso lo IAL e mi sono diplomata come mediatore culturale. Collaboro con alcune associazioni per alcuni progetti, come, per esempio, la Biblioteca Vivente, che abbiamo portato nelle scuole medie e superiori. Faccio la mediatrice culturale per favorire l'inserimento scolastico dei bambini neo arrivati, che parlano solo russo e ucraino, e insegno loro la lingua italiana di base. In più, faccio la mamma e la moglie.

La mia storia è come quella di tante ucraine, moldave, russe, che vengono qua, spinte dal bisogno, e si adattano a quello che trovano. Sempre spaesate e disorientate, perché non ci sono molte possibilità di uscire, vedere, conoscere come funziona l'Italia. Visitare l'Italia come turista è una cosa, ma per vivere e lavorare, per un immigrato che non conosce la lingua, non ha l'appoggio di una famiglia e di amici, e deve rifarsi tutto da capo, l'Italia è diversa e meno bella di come l'abbiamo sempre sentita raccontare o studiata a scuola..

Io ho avuto fortuna, perché qui c'era già la sorella di una mia grande amica, che lavorava a Cesena. Quando sono arrivata, quindi, avevo già un riferimento: lei mi ha spiegato molte cose sul lavoro, sull'Italia, sugli italiani, sugli uomini, sulle cose da cui dovevo stare all'erta. Questo mi ha aiutato molto per orientarmi. Io non sapevo quali diritti avessi, conoscevo solo i doveri.

Quando arriviamo qui, noi abbiamo un visto turistico. Quando questo visto scade, dopo due settimane, siamo irregolari, non clandestine, e non si hanno più diritti. Poi non sapevo che a Rimini esistesse una V. G., un'associazione, che mi ha fatto conoscere i diritti che io avevo.

Per due anni vivi nell'oscurità, perché non hai documenti regolari, quindi hai paura di tutto: cerchi di non ammalarti, uscire il meno possibile, lavori, subisci, e fai quello che ti chiedono, perché, comunque, già è una fortuna avere un lavoro. Perché magari devi tappare di buchi che sono rimasti a casa, poi devi ridare i soldi che ti hanno prestato per il viaggio.

C'era un'organizzazione, con un uomo che ti aiutava ad aprire i visti, sempre presso altri paesi, perché l'Italia era completamente chiusa, non come la Germania o altri.

Quindi aprivi il visto, poi c'era un pulmino, quelli piccoli per 6/9 persone, che ti portava qui. Qui c'era una persona che era in contatto con chi ti aiutava con i documenti, che ti trovava lavoro. Ma sempre per soldi. Dodici anni fa, trovare il lavoro costava 300 dollari. Però era a Napoli. Io sono arrivata a Napoli, perché là c'era il caporaleato e aveva il suo giro.

Che cosa è successo a Napoli, in quattro giorni..è una storia troppo lunga. In pratica ci hanno vendute, noi 4 ragazze, ad una persona che aveva un ristorante, un albergo e un benzinaio, tutti lungo una strada. Noi ci siamo allarmate, abbiamo preso i nostri documenti, che erano ancora in regola perché avevamo ancora il visto, e siamo andate via. Ci siamo dette quasi quasi torniamo a casa. Poi siamo tornate a Napoli, noi da sole, in autostop, e ognuna ha preso la sua strada.

Io sono venuta a Cesena, da questa mia amica, che mi ha aiutato a trovare un lavoro a Cesena. Ho lavorato per un anno in una famiglia grande, bella e molto unita. Ho badato due anziani, che purtroppo sono morti, a 97 e 93 anni. Con la famiglia siamo rimasti amici: mi hanno invitato ai matrimoni dei nipoti e loro sono venuti al mio. Abbiamo mantenuto la nostra amicizia. Però all'inizio ci si sente sempre esclusi, sempre tesi.

Poi la lingua: io ero quella più istruita, perché ho fatto due mesi di corso di italiano prima di venire qui, almeno per conoscere l'alfabeto, come si legge e pronuncia. Quindi fra le ragazze ero la più preparata. Inoltre, era tabù portare con sé qualsiasi cosa che facesse capire dove si stava andando. Eravamo turisti, perciò potevamo avere con noi solo una borsa, piccola, con le cose che potevano servire per due settimane. Niente soldi, niente ricordi, e tutta la famiglia là.

Quando ci penso ora, dopo dodici anni, penso che a 29 anni si possa fare, di prendere e andare. A 21 anni mi sono sposata e sono andata a vivere per 5 anni al polo nord, figuriamoci se a 29 non vado in Italia. Allora si faceva. Ora, con l'età, quando ci pensi, ti viene un po'...

Io ho solo una figlia, che ha 18 anni e mezzo, sta prendendo la patente, ormai è grande. E' con me solo da 7 anni, per 5 anni siamo rimaste lontane. Sempre per mancanza di documenti. Dopo un anno di lavoro sono tornata a casa.

Alla dogana mi hanno fermato per chiedermi il permesso di soggiorno, che non avevo. Così mi hanno portata in questura. Altra umiliazione: mi hanno chiusa in quella gabbia di questura di Bologna con le prostitute prese per strada, i trans. C'era un'altra moldava, che ha avuto gli stessi miei problemi. Ricordo che dicevo: "Voglio andare a casa, fatemi andare a casa, non ho fatto niente, mica voglio entrare, voglio uscire!".

Mi hanno preso le impronte, come fanno con i delinquenti nei film, con la targhetta per l'altezza. E io piangevo, piangevo, perché mi sono sentita molto umiliata. Loro mi dicevano che le regole sono queste, che se fossero andati loro stessi in un altro paese, per esempio in America, sarebbe successa la stessa cosa. È una prassi. Però è stato umiliante.

Così ho cambiato cognome e sono tornata.

Sono rimasta là quattro mesi, perché dovevo mandare mia figlia a scuola.

Quando sono morte le due persone anziane che seguivo, si è sparsa la voce che stavo cercando lavoro, fra i loro amici. Io speravo che ci volesse il tempo sufficiente per concludere la stagione ed arrivare a settembre, per mandare mia figlia a scuola.

La scuola è diversa da com'è qua, là prendono molto più sul serio. Il primo settembre è un giorno importante. Ormai sei grande, cominci ad attraversare la strada per diventare adulto. Quindi il primo settembre si fa una grande festa, dove si incontrano tutti. Per noi non ci sono elementari, medie, superiori. Si trovano tutte nello stesso edificio. Quindi, quel giorno, i ragazzi più grandi accolgono i piccoli, fanno un concerto, fanno canti e balli, leggono poesie.

Mia figlia aveva sette anni. Essendo nata a gennaio, poteva cominciare anche a sei anni e mezzo, ma quando li aveva, io non avevo i soldi per mandarla a scuola. È stato quando sono venuta qui, in estate. Quando sono tornata, invece, ho potuto prepararla bene per la scuola. Lei ha fatto tre anni in una scuola privata e ha avuto una base molto forte. Da noi lo studio è diverso, ci danno molte cose da studiare, una base solida, e sono più severi e preparati. L'approccio con la scuola è diverso, e anche con gli insegnanti: non c'è il "prof, te, prof ciao, ciao Presi..."

L'insegnante viene chiamato per nome e patronimico. Io sono N. V., e anche adesso, quando vado a casa e incontro i ragazzi, che ormai sono grandi, ma quando io avevo vent'anni facevano l'asilo, mi salutano dicendo "Buongiorno N. V.", non "ciao prof"!

C'è rispetto, danno del "lei", l'approccio è diverso.

Mia figlia ha avuto questa preparazione, così quando è arrivata è rimasta davvero stupita. Tornava a casa dicendo "Mamma, lo sai come fanno qui?". All'inizio era proprio scioccata, poi si è abituata.

Sono tornata perché dovevo. Quando son tornata, allora non c'era lavoro. Adesso probabilmente lo troverei, riuscirei a fare qualcosa di più, ma a quell'epoca ancora l'Ucraina non era uscita dal grande caos che si era creato, dalla rovina.

Un po' come qua, dove le aziende, piccole e grandi fabbriche, chiudono, e le persone sono disorientate. Mancano i soldi, le tasse aumentano, e tutte queste inconvenienze. Senza un padre, un marito o un fratello, magari imprenditore o commerciante, per poter aprire qualcosa insieme, magari una società.. ho pensato di tornare, per cercare di sistemarmi qui.

Cercare qualche lavoro, cercare di sistemare i documenti, capire cosa si potesse fare diversamente, se portare i figli. Avevo questa idea e dovevo realizzarla. Così ho parlato con mia figlia, le ho spiegato che dovevo tornare, ma non doveva preoccuparsi perché al più presto l'avrei portata con me. Son passati altri quattro anni. Lei è venuta qui quando c'è stata la sanatoria.

Quando son tornata, era ottobre, dopo una settimana ho conosciuto il mio attuale marito. Abbiamo cominciato a frequentarci, io ho lavorato prima in una rosticceria, poi ho cambiato alcuni lavori, qua e là, perché senza documenti è comunque difficile trovare un lavoro come si deve, tutelato. È difficile anche trovare un'abitazione. Ti agganci a qualcuno, ma sei sempre a rischio, perché temi che ti scoprano. Alcuni non vorrebbero che noi immigrati facessimo i documenti, ma altri cercano persone in regola.

Allora ho deciso di tornare a fare la badante. L'ho fatto per un altro anno. Poi è uscita la sanatoria. Io e mio marito abbiamo partecipato alla sanatoria, io come sua colf.

Io non ho la cittadinanza italiana e, per il momento, non ho intenzione di prenderla. Per ora ho il permesso di soggiorno per motivi familiari.

Dopo un anno che ci siamo conosciuti, abbiamo deciso di provare a stare insieme. Avendo una figlia non si possono prendere decisioni che poi non si possono cambiare, e lei doveva vedere la situazione, giudicare se le piacesse.

Così ci siamo messi insieme, abbiamo fatto la sanatoria, abbiamo preso la residenza, fatto un contratto di comodato, e tutti i documenti.

Tanto lo sanno tutti che è una grande bufala, no? Come quando fanno il Decreto flussi, per cui un datore di lavoro deve mandare i documenti in Ucraina, per chiamare una persona da lì. Lo sanno tutti che è già qui, ma chiudono gli occhi. Questa bufala mi fa un po' ridere.

Io ero la colf del mio compagno, avevo un contratto di comodato per la casa. Purtroppo la burocrazia e le leggi sono queste, quindi abbiamo fatto così. Per qualche anno siamo andati avanti in questo modo, mia figlia è venuta a trovarmi, per vedere come andavano le cose. Poi, da quando stavamo insieme, era più semplice vedersi. Abbiamo fatto richiesta per il riconciliazione familiare, che ha richiesto un tempo lungo. Ora son sette anni che è qua, ha fatto le medie, ora comincia il quinto anno alle superiori, studia all'Istituto Tecnico per Geometri di Rimini ed è molto brava. Quest'anno non hanno fatto statistiche, quindi non so come stia andando ora, ma l'anno scorso era la seconda della scuola per i voti. È uscito un articolo sul giornale.

Quest'anno siamo andate via subito: il 9 è finita la scuola e il 12 siamo partiti per l'Ucraina, quindi non so se nel frattempo sia stato fatto qualcosa. Però i voti sono buoni. Sono contenta, perché hanno tutti avuto difficoltà. Lei è stata staccata da tutto, qui aveva solo me, non aveva la sua casa, la sua nonna, i suoi amici, la sua lingua, la sua scuola.

Noi siamo adulti, e quando ci stacchiamo da tutto questo è per una nostra decisione. Io po' ho avuto la fortuna di essere sposata con una persona che dice: "Se vuoi, puoi lavorare o meno, non ci sono problemi, anche part-time, qualche giorno alla settimana". Non mi ha mai chiesto i soldi. E questo mi ha dato la possibilità di star dietro a mia figlia.

I ragazzi che vengono qua, arrivano in Italia e perdono tutto, restano totalmente soli. Perché spesso ad emigrare sono le famiglie, ma non nel nostro caso. Non è diffuso da noi, in Ucraina, Russia, Moldavia, Bielorussia, come lo è per esempio fra gli albanesi. Loro si muovono con la famiglia: cugini, fratelli, nonni, parenti.

La nostra è un'emigrazione più al femminile che familiare.

Ci sono anche le famiglie che partono, ma in genere sono solo le donne.

Dipende anche dalla richiesta di manodopera femminile: chi fa la colf e assistenza anziani? Certi uomini sono capaci di farlo, io ne conosco alcuni che hanno fatto i badanti, ma sono pochi. Poi bisogna saper cucinare, stirare..

Per un uomo ci sono più richieste nell'edilizia, o per fare la stagione in albergo, o in spiaggia. Le donne stanno in casa, e quindi non spendono soldi per l'affitto, non spendono soldi per mangiare, non pagano le bollette, possono usare le cose che ti danno i datori di lavoro per i lavaggi e le altre cose quotidiane. Quindi tutto lo stipendio che prendono, rimane in tasca. Un uomo, invece, deve pagarsi un alloggio, da mangiare, una bicicletta o un motorino, per cui poi servono i documenti.. quindi era più difficile.

La nostra era un'emigrazione al femminile.

Alcune poi hanno portato la famiglia in seguito, se sono riuscite a mantenerla. Ma probabilmente se avessi una famiglia, non saresti venuta qui.. se vieni qua è ovvio che là non hai nessuno che ti aspetta. Allora magari portavano qua i figli. Anche perché spesso là non c'è nessuno che potesse stare con loro. La mamma che porta qua i figli deve andare a lavorare e quindi i bambini restano soli in casa. E cosa possono fare? Guardare la tv? Che cosa capirebbe? Leggere un libro? Se ce l'hanno. Fare i compiti da soli? Non ce la fanno. Avere amici? Se parlano la loro lingua. L'unico contatto per loro è la mamma, e la mamma è a lavorare.?

Allora spesso i bambini, dopo poco tempo, non vogliono più restare, magari dopo qualche difficoltà nel trovare gli amici per esempio. Le femmine sono diverse: sono più posate, stanno più a casa, trovano qualcosa da fare, i maschi no. Devono andare fuori, confrontarsi, avere contatti. Non puoi chiudere il maschio a casa. Per questo, molti ragazzi sono tornati a casa, anche dispiaciuti o disgustati, perché non si sono trovati bene, per il fatto di non aver avuto nessun appoggio, non aver avuto nessuno vicino nel periodo transitorio che devono passare per potersi integrare. Perché sappiamo che è un periodo, ma la durata può variare.

Dipende anche dalla scuola in cui capiti, o dall'età che ha il bambino quando arriva. Se sono già alle superiori è più difficile, perché la scuola è già professionale, loro sono più grandi, sono già formati, hanno i propri interessi, gruppelli, e quindi è più difficile, perché è tutto molto diverso qui: il modo di vestirsi, di parlare, di camminare, il modo di essere, tutto.

Finché sei piccolo con sottigliezze si coinvolgono: giochiamo, disegniamo, suoniamo, facciamo qualcosa insieme.. più sono piccoli e meglio si inseriscono. È più facile.

Poi sappiamo che in un paese come l'Italia non aiuta molto i ragazzini a integrarsi. Loro dicono "integrazione, integrazione" ma integrazione da parte di chi? La cosa deve essere reciproca. Ci sono pochissime scuole che hanno la classe dell'accoglienza e poi ci sono sempre meno soldi per gli insegnanti di sostegno.

Poi i mass media, che dicono che per tutte le cose che vanno male in Italia, la colpa è degli stranieri.

Allora lo straniero che arriva in una classe, se è bianco, ancora così-così, se è mulatto, marocchino, nero, allora basta, finito..

Se sei andato insieme già all'asilo, e sei cresciuto insieme, hai già qualche amico. Ma se arrivi già nelle medie...Figuriamoci alle superiori.

Ancora oggi è così.

Io seguo anche ora dei ragazzi, che sono appena arrivati, e vado alle superiori, alle medie, quindi vedo com'è.

Quest'anno seguo un ragazzo e una ragazza di 16 anni. La ragazza, di Viserba, frequenta il Liceo Artistico Serpieri; il ragazzo frequenta il Marco Polo.

Ho visto che tengono molto le distanze, perché non riescono a parlare, e poi di cosa parlano? Finché c'è lo stacco della lingua.

Uno si impegna se è motivato, e non è costretto. Ma se non è motivato, ed è lì perché la madre l'ha portato via, per stare con lei, allora basta.

Parlando con loro, allora c'è la possibilità di dire loro "Guarda che con i tuoi studi..e poi sei già in Europa, ed è bello, e il mare e la montagna, e ci sono queste cose, io guadagno più di qua e quindi posso comprarti cose che altrimenti non potrei prenderti!" e riesci a trascinarli e stare bene.

Se gli si dice "Tu vieni qui perché te l'ho detto io", peggio ancora.

Oppure il ragazzo viene portato qui perché la mamma lavora, la sorella maggiore lavora, e lui deve stare a casa con i bambini piccoli della sorella, o con i fratellini. Così invece di andare a scuola a imparare qualcosa, deve fare le faccende domestiche, perché i più grandi lavorano. Molte volte mi è capitato che non fossero preparati, perché non avevano avuto tempo, perché dovevano fare da mangiare, pulire la casa, ecc. e questo a 15-16 anni. Oppure dicono che hanno chiamato la sorella per un lavoro e quindi son dovuti rimanere a casa con i suoi figli.

Il primo anno si deve stare con i bambini e spiegar loro ogni cosa. Perché le case a schiera sono fatte così? Attaccate? Chi vive là? Come fanno? Cosa vuol dire "ricreazione"? E perché dura solo 10 minuti? E perché la prof di italiano ti insegna anche geografia? Nei paesi dell'Est l'insegnante di geografia è l'insegnante di geografia e quello di storia è l'insegnante di storia. Ognuno ha la sua materia. Magari un insegnante di matematica può insegnare anche fisica, ma o l'una o l'altra. Non che in una classe insegna fisica e in un'altra matematica. Poi ci sono 45 minuti di lezione e 10 minuti di pausa, o anche 15. Suona la campanella e tutti escono, si aprono le porte, si cambia aria, si fanno uscire e sfogare, correre nel corridoio, andare a trovare amici e parenti. In Ucraina è così.

Qui no. Si entra in classe e ci si mette seduti. Alle elementari sono più "caserecci", ci sono due o tre maestri, non di più, i bambini sono piccoli e se vogliono fare la pausa fanno la pausa, se vogliono andar fuori, perché poi rimangono fino alle 4, allora fanno la pausa, che dura 20 minuti, poi magari tornano, poi mangiano, giocano...

Alle medie sono già considerati più grandicelli. Li lasciano anche andare e tornare da soli. E questa è un'altra cosa che nei paesi dell'Est non esiste. I bambini vanno da soli a scuola e tornano da soli. Non c'è nessuno che li accompagni e li venga a prendere. Se abitano lontano, magari, e devono prendere un pullman, allora sì. per il primo anno. Dopo di che "Conosci il pullman, la fermata sai qual è, quindi vai". Li accompagnano solo per sicurezza, più in inverno forse. Però sono autosufficienti e girano da soli. Non esiste l'obbligo per cui la maestra, finché non vede la mamma, non ti lascia andare. Stanno da soli e sono molto più autosufficienti, più seri. Crescono un pochino più in fretta, più autonomi e responsabili: devo fare i compiti, devo stare attento, devo badare, mi devo ricordare..

Io, questo, lo considero un bene. Perché non c'è sempre la mamma, o il papà, o i nonni o comunque qualcuno che ti possa dare una mano. Perché nella vita devi saperti arrangiare da solo, prendere decisioni, essere responsabile, guardarti attorno e andare per la tua strada. E questo glielo si insegna già da piccolissimi. Non che "La merenda te la faccio io, la cartella te la faccio io, la tutina te la lavo io.." "Vuoi fare dello sport? Allora preparati la borsa".

Tutte le mie amiche e conoscenze almeno tentano di fare in questo modo. Almeno quelle che hanno avuto la base in Ucraina. Per quelle che sono nate qui è più difficile, perché loro sono nate qui con la mentalità italianoissima. E poi sentono le altre che le guardano.

Io ho un'amica che già all'asilo insegnava alla figlia ad allacciarsi le scarpe da sola, vestirsi da sola, e tutte la guardavano: "Queste mamme russe sono tutte del KGB! Tutte severe".

A casa parliamo ucraino, russo o italiano, dipende. Per esempio, magari siamo in un negozio a far shopping, ti viene spontaneo dire: "Bellina sta cosa!" oppure faccio una battuta e lei mi risponde: "Sim-paaatica!". Perché nella nostra lingua, se qualcuno ti dice una frase, non esiste una parola con cui rispondere. Non esistono queste frasi che azzeccano il contesto. E allora le diciamo in un'altra lingua. O russo o italiano o ucraino, dipende.

Noi ucraini sappiamo tutti parlare russo. E Quando ci sono parole uguali nelle due lingue, che però hanno significato diverso, allora nascono le barzellette. E ci raccontiamo in russo e ucraino e italiano, e anche misto.

Diciamo che all'80% parlo ucraino con mia figlia. Lei studia a voce alta, e se viene da me e mi dice "Mamma, adesso mi interroghi", allora parliamo in italiano. Guardo nel libro, e cerco di capire, perché io non capisco niente né di costruzioni, né di tecnologia, di agraria..se parliamo di metodi di educazione forse, ma su queste cose..

La mia laurea non l'ho fatta riconoscere io. Forse si poteva farla riconoscere traducendo tutti i documenti, presentandola, facendo degli esami, perché ogni nazione ha i suoi studi, le proprie materie, i suoi autori.

Quindi avrei dovuto ristudiare qualcosa, e appena sono arrivata qua era l'ultimo dei miei pensieri. Poi dovevo inserire mia figlia. È grazie a mia figlia che ho conosciuto V., e adesso sto lavorando anche con altre associazioni, e mi sento un po' insegnante, un po' maestra.

All'epoca con V. era in piedi il progetto Orizzonte, lo conosce? Quello con le scuole: presentare i propri paesi, un po' di assemblea, laboratori manuali o di danza, ognuno secondo quel che sa fare. Loro già per due o tre anni di seguito venivano alla scuola Dante Alighieri, dove andava mia figlia, e facevano questo progetto. L'insegnante di mia figlia, coordinatrice di classe, ha dato il compito ai ragazzi della seconda media di scrivere qualcosa, un racconto sulla mamma, non so esattamente per cosa. Mia figlia, con il mio aiuto, perché le ho corretto qualcosa, ha scritto che sua mamma è insegnante, le piace cantare, le piace ballare, il teatro, e fa un sacco di cose. Quando l'insegnante lo ha letto, le ha chiesto se fosse tutto vero, e quando mia figlia ha detto di sì, le ha chiesto di parlarmi. Io non sapevo di cosa.

Voleva parlarmi di questo progetto, perché non le piaceva la persona che presentava l'Ucraina. Allora mi ha dato il numero di telefono di V. G., ma non dovevo dire che me lo avesse dato lei e che non le piaceva quella persona.

Allora ho chiamato V., ci siamo presentate, ci siamo conosciute. Lei mi ha chiesto: "Lei, signora, cosa sa fare?". "In che senso", ho detto.

- "Sa suonare qualcosa, ballare?"

- "Sì, si potrebbe fare".

- "Cosa potrebbe fare? Un laboratorio con i bambini?"

- "Visto che siamo vicino a Pasqua, potremmo decorare le uova".

- "E come lo farebbe?"

- "Si prende l'uovo sodo e lo si colora, con i pennelli o con un pennarello".

- "Bella idea! Allora venga a scuola, se vuole fare una piccola presentazione del laboratorio, dica cosa vuole fare e perché, una presentazione della Pasqua, da dove viene questa tradizione, ecc

Allora sono tornata a casa per prepararmi, ho preso il mio albero, perché avevo già fatto, come sempre, il mio albero con le uova decorate, e ho portato quello.

Faccio la collezione, con i fiorellini o altro; ogni anno faccio delle uova diverse.

Ho fatto le uova per il laboratorio, per la scuola. Abbiamo decorato le uova, e da quella volta con Valeria non ci siamo più lasciate. Facciamo sempre laboratori.

Adesso ho visto che sono in diversi a farne, di laboratori. Io sono qui da 12 anni, ma ci sono delle persone che sono qui anche da 15-20 anni, e piano piano ci portano tradizioni, cose nuove. Prima di Pasqua fanno laboratori di decorazione uova dappertutto. Prima li facevo io. Ad Interazioni, il festival.

Quando sono arrivata a Rimini ho conosciuto un signore che era sulla sedia a rotelle. Mi dispiace ma in questo momento non ricordo come si chiami. E lui faceva molto per gli immigrati: raccoglieva documenti, spiegava cosa fare per il permesso di soggiorno, il ricongiungimento familiare e tutto il resto. L'ho saputo sempre per passaparola, tra le nostre ragazze, sempre ucraine.

A Cesena c'era l'ACLI e c'era un ex poliziotto che aiutava a trovare lavoro alle signore. Però lui aiutava le polacche, perché eravamo in quel periodo transitorio in cui i polacchi erano appena entrati nell'Unione Europea.

Io, ingenua, ho sentito che lì cercavano lavoro per queste ragazze e sono andata là. mi son presentata, mi han detto di compilare i moduli, eccetera. Ad un certo punto mi ha detto

- "Ma tu il permesso non ce l'hai?"

- "No".

- "Come non ce l'hai. Ma lo sai chi sono io? Sono un ex poliziotto. Sai che ti posso anche denunciare?"

- "No".

- "E chi ti ha detto che sono qui?"

- "Una conoscente".

- "Ma tu non hai paura?"

- "Di cosa? Può mettermi in galera?"

- "No".

- "Beh se mi può aiutare, bene, altrimenti vado altrove".

- "Accompagnata?"

- "Sì, sono accompagnata da mia cugina" (noi dicevamo di essere cugine, perché quando si dice che viene a dormire un'amica è più problematico di una cugina. Ora ci chiamiamo ancora "cugina", come soprannome).

- "Accompagnata! Hai un compagno?"

- "No, sono appena arrivata".

- "Non saprei, un ragazzo italiano?"

- "Io vorrei un ragazzo serio, ma un italiano serio non c'è".

Allora lui si è messo a ridere, probabilmente mi ha preso in simpatia per via delle mie risposte. Perché se ci penso adesso, ero davvero lontana da tutte le leggi, le paure..io avevo un obiettivo da raggiungere, e non consideravo di poter essere messa in carcere, ecc. Forse perché non sapevo tante cose. Quando non sai, fai. Prendi e vai.

E lui mi ha trovato un lavoro.

Dopo, quando mi son trasferita a Rimini, ho conosciuto V. Prima ho conosciuto quel signore sulla sedia a rotelle (lui è sulla via prima del ponte sul porto canale). Lui raccoglieva le donne, le aiutava, diceva loro cosa dovevano fare, che documenti presentare, di cosa avevano bisogno.

Una volta mi ha anche chiesto di aiutarlo. Perché lui faceva tutto per volontariato, non prendeva soldi. Poi se uno voleva ringraziarlo, magari gli portava qualcosa, ma lui non voleva soldi, faceva tutto gratis. All'epoca poi la vecchia questura era qui, sul viale, e c'erano delle file pazzesche, non si passava. E si soffocava: c'era una porta scorrevole per entrare e per uscire, e ci si montava sopra, quindi si era bloccati, non passavano né le persone né i poliziotti. Anche d'inverno si facevano 5-6 ore di fila, si doveva arrivare alle 5 del mattino, si faceva la fila, e magari dovevi andare in bagno e quando tornavi non c'era più il posto, e le persone facevano finta di non sapere niente e non conoscere la lingua.

E lui aiutava. A lui lo facevano passare. Lui passava dalla porta di uscita, aveva i contatti.

Adesso le cose sono cambiate. Soprattutto non c'è più tanto flusso, perché i tempi sono cambiati, i soldi che si guadagnano ora non sono più quelli che si guadagnavano all'epoca, sono cresciuti i prezzi anche là, non c'è più questa enorme differenza.

Non si fa più di andarsene per uno, due, tre anni, guadagnare qualcosa e tornare.

Dodici anni fa, per un anno di lavoro come badante, senza spendere niente, potevo tornare a casa e comprare un appartamento. Un monolocale, piccolino. Adesso non ti avvicini nemmeno alla cuccia di un cane con un anno di stipendio, quindi non c'è più senso.

Poi quando arrivano, si appoggiano a qualcuno, parenti o conoscenti. La prima cosa che cercano è la Caritas.

Poi gli irregolari, praticamente, non ci sono più. Se sei chiamato per la stagione, allora ti appoggi al datore di lavoro, almeno finché qualcuno non ti apre gli occhi e capisci che sei sfruttato. E allora ci sono i Patronati, puoi andare ai sindacati. Ormai la gente è molto informata. Tra le sanatorie che son passate e un sacco di flussi (c'è stato un periodo in cui uscivano anche due flussi all'anno) allora la gente è preparata, formata. Sa quante ore deve fare. Quando lavoravo io, due ore di riposo al giorno non c'erano. Trentasei ore di lavoro alla settimana? Ma chi te le dava. I contratti ce li facevano per il minimo, ci dicevano che così pagavamo meno tasse e meno contributi. Poi, quando era ora di chiedere il riconciliazione familiare, risultava che non avevamo, sul CUD, un reddito sufficiente per far venire i figli.

Ora che è passata tanta gente e con la nuova legge, anche i datori di lavoro hanno paura di fregarti, di prendere multe esagerate. Ci sono dei patronati, dei sindacati, dell'Acli, i familiari e le associazioni ti aiutano.

Come quella che avevamo noi, vicino al Parco Cervi. C'era un ufficio, Stranieri di casa, e lì abbiamo formato molte persone. Per i pochi anni in cui lo sportello ha funzionato, abbiamo avuto un'utenza molto alta rispetto ad altri uffici. C'era A. C., che le donne chiamavano Avvocato. Lui non era avvocato, era una persona informata, istruita. Ha fatto il corso di mediazione con me, si è formato presso CGIL e CISL. Adesso non abbiamo più lo sportello e non so più chi ci sia. Caritas c'è sempre, è ancora presente. Il Comune non fa più convenzioni e non paga più. Se vuoi farlo, devi farlo come privato.

C'era il Labor come patronato, poi un'associazione in parte religiosa, l'Associazione Cristiana Italo-Ucraina. L'associazione ha sede a Roma, e qui c'è una persona che ogni domenica viene al Parco Cervi, dove ci sono tutti i pulmini di ucraini, moldavi, romeni, a portarci i pacchi.

Se hai bisogno di qualcosa, o portare soldi, loro hanno queste licenze. L'associazione dà una specie di voucher, un timbro, con cui possono viaggiare tranquilli.

Ora non è più come prima, anche perché prima veniva sempre la polizia. Ora hanno la licenza, è tutto regolare, quindi possono portare le cose e le persone. Sfruttano una parte di parcheggio e per questo pagano al Comune. Tutto è diventato più regolare.

Io conosco sempre le solite persone; siamo sempre noi, che ci incontriamo per i vari progetti:

S. M.

F., che deve tornare dalla Tunisia.

M. E' Messicana. Anche lei è una persona molto tranquilla, fa la mediatrice, lavora con la CGIL.

V. di cui ha sicuramente i contatti.